



Per le vostre
pratiche fiscali

Settembre - Ottobre 2005
Nuova serie n.17

TRAGUARDI SOCIALI

Organo del Movimento Cristiano Lavoratori

Traguardi Sociali Srl Roma - Stampa Città Nuova, Roma - Spedizione in abb. post. - 45% - Art 2 Comma 20/b legge 662/96 - Roma



Per le vostre
pensioni

prezzo 2 euro
arretrati il doppio

Avviiandoci al Congresso Nazionale è indispensabile accelerare una riflessione sulla 'questione politica e sul ruolo dei corpi intermedi'. E' giunta l'ora di liberarci da quel complesso di inferiorità che ci rende da un parte 'accattoni di considerazione' rivendicando spazi di rappresentanza sociale, spesso in concorrenza tra noi, e dall'altra parte subalterni (o collaterali) rispetto ai cosiddetti 'rappresentanti istituzionali'.

A questo punto della legislatura ci dobbiamo porre con serenità e tranquillità anche una questione seria. E cioè se questo modello bipolare consenta o meno l'esercizio di quelle politiche riformiste e concertative (qualche volta bipartisan) che noi auspichiamo. Se guardiamo alla legislatura che si chiude possiamo davvero dire che il modello bipolare, così come è stato messo in campo, abbia funzionato? Sì, in termini di stabilità di Governo, ma sempre valorizzando le forze minoritarie e più radicali degli schieramenti a danno di quelle più moderate. Mutuando il linguaggio dell'economia possiamo dire che ha funzionato una sorta di 'utilità marginale', se vogliamo, potere di 'ricatto'. E' dunque necessario che si pongano ormai in essere dei correttivi,

capaci di rendere più stabile l'azione di governo. Non in termini di durata ma di governabilità.

E' pertanto necessaria una svolta importante, che va attuata ricercando mezzi e formule che possano offrire programmi alla politica del confronto e della concertazione per 'governare', dal centro, con il contributo e il consenso di una democrazia diffusa e partecipativa.

L'associazionismo cattolico, e il Mcl in particolare, non porta voti: porta problemi da risolvere e valori del mondo che rappresenta. Sta ai Partiti scegliere se assumerli nel proprio programma, sostenerli, e quindi conquistarsi la fiducia degli elettori. E' un passaggio difficile soprattutto nell'attuale crisi della democrazia partecipativa, ma il nostro riformismo può essere un valore dialettico e positivo. Liberisti e sinistra radicale sono entrambi, per opposti motivi, contrari alla cultura della partecipazione sociale.

Le forze che vogliono fare

del sistema partecipativo di relazioni il nerbo della competitività del Sistema Italia, e della coesione sociale lo scopo della loro azione collettiva, debbono uscire allo scoperto e costruire una strategia credibile. Esistono nella maggioranza, oltre ai nazionalisti, populistici e liberisti, anche riformisti in grado di impegnarsi in questa direzione?

Nell'opposizione, oltre ai girotondisti, ai teorici del conflitto permanente, ai sacerdoti dell'intransigenza di classe, c'è un'area di riformismo in grado di sostenere con coerenza queste proposte?

Noi vogliamo, nonostante tutto, pensare che all'interno dei due schieramenti ci siano molti che ritengono che alcuni temi non debbano essere affrontati in una logica di bipolarismo esasperato, in cui prevalga, al di là del merito, l'interesse



Carlo Costalli

di schieramento. Molte forze sono pronte ad assumersi, in autonomia, le proprie responsabilità, e noi fra queste, nell'indicare le strategie e gli strumenti.

Di qui il nostro appello ai riformisti, principalmente a quelli che partono da comuni radici cristiane, per rinnovare il sistema di relazioni e divenire la leva della nuova modernizzazione in una logica di coesione sociale, per creare un luogo dove tutti coloro che hanno veramente a cuore il futuro del Paese e la sua necessaria modernizzazione possano incontrarsi, confrontarsi, progettare. E' indubbio che, nell'attuale maggioranza di Governo, ci siano delle forze politiche che la pensano come noi! A queste guardiamo con grande attenzione e a queste ci appelliamo per evitare dannose derive.

Sosteniamo da tempo che occorre riportare il dibattito sui contenuti, sui programmi, e non sul 'contenitore'. Un esempio concreto potrebbe essere la riforma del mercato del lavoro, voluta dal Prof. Marco Biagi. Una riforma che va nella giusta direzione e rappresenta il punto di partenza per un progetto complessivo di modernizzazione del mercato del lavoro. Uno dei provvedimenti più positivi di questo Governo. Una riforma che la sinistra radicale (una volta al Governo) vorrebbe abolire; una riforma che Prodi vuole 'sostanzialmente' cambiare e su cui noi, invece, abbiamo espresso giudizi positivi. Una riforma che il MCL (ma anche la CISL), vuole completare con la codificazione di uno Statuto dei Lavori e con una radicale riforma degli ammortizzatori sociali.

Apriamo un dibattito su questo: nel merito però, e non con posizioni ideologiche, antagoniste.

E ancora: per noi è di primaria importanza la 'que-

stione antropologica' in cui vengono messi in discussione l'uomo ed il suo futuro, come è apparso chiaro durante la campagna per il Referendum sulla procreazione assistita. La manipolazione dell'uomo, una ricerca senza limiti che propone la 'perfezione umana', la difesa della vita sin dal suo concepimento, i matrimoni gay, l'eutanasia...

Il dibattito si è riaperto con le recenti proposte di Prodi sulle unioni di fatto che sono l'ennesimo esempio di una politica senza idee, pronta a svendere se stessa pur di accaparrarsi qualche voto in più.

Una sinistra incapace di fare proposte concrete sul piano sociale e delle politiche pubbliche e che cerca una risposta alla propria crisi rilanciando posizioni anticlericali di stampo 'zapaterista'.

Anche su questo tema il mondo cattolico deve uscire allo scoperto, senza complessi di inferiorità né rispetto alle altre culture né rispetto alla politica.

Dopo le tante speranze dei mesi scorsi non inutili appelli all'unità ma terreni fertili di confronto su cui misurare realmente l'autonomia e la disponibilità a lavorare insieme. Anche su questo, al Congresso, lanceremo proposte concrete e trasparenti.

Intervista al Presidente Casini

E' il Presidente della Camera, ma è soprattutto il leader indiscusso di quanti sono impegnati in politica nell'area che fu dei democratici cristiani. Pierferdinando Casini nel suo ruolo di numero tre dello Stato in questi anni si è distinto per serietà istituzionale, senso del dovere e delle istituzioni, aperto al dialogo, ma fermo sui suoi principi. Per Casini è facile pronosticare un ruolo ancora più importante al servizio della cosa pubblica. A lui va dato il merito della



chiarezza in questi tempi di confusione ideologica e culturale, oltre che politica. Perciò molti vedono in questo giovane leader un punto di riferimento per il futuro del nostro Paese. Abbiamo interpellato il Presidente Casini nell'imminenza di importanti avvenimenti culturali e poli-

tici, a pochi mesi dalle elezioni politiche, e nel pieno delle polemiche per la riforma del sistema elettorale in senso proporzionale, per le primarie più o meno finte della sinistra e per quelle ancora da decidere per il centro-destra. Ne è venuto fuori uno scambio assai significativo di vedute e di giudizi sulla realtà italiana, e un vero e proprio messaggio per le centinaia di delegati al nostro congresso nazionale di dicembre.

segue a pagina 2

Coerenza

Essendo stati 'proporzionalisti' (assolutamente isolati) fin dai primi anni '90, quando il maggioritario veniva additato come panacea di tutti i mali, e avendo cercato negli anni seguenti di tenere aperto su questo, pur fra tante diffidenze, un barlume di dibattito, abbiamo la presunzione oggi, a torto o a ragione, di avere i titoli per fare qualche considerazione. Negli anni scorsi qualche proporzionalista ha rialzato la testa, forse anche in considerazione dei 'danni' provocati da questo maggioritario. Abbiamo seguito con attenzione chi a destra (pochi) e a sinistra (diversi, soprattutto prima delle elezioni politiche del 2001, e anche subito dopo), iniziava a parlarne, a schierarsi a favore. E adesso che il

dibattito è ripreso, che siamo di fronte a una proposta concreta? Esplodono feroci polemiche con affermazioni assurde, si grida all'"attentato alla democrazia", addirittura al "golpe"! Meravigliano molto queste polemiche: alcune sono strumentali da parte di forze estremiste, con minima rappresentanza, che esercitano un fortissimo condizionamento nei confronti dei candidati Premier (come peraltro dimostrano anche le vicende sui matrimoni gay), altre volte si tratta di polemiche assurde, incomprensibili (anche da parte di ex proporzionalisti). Siamo convinti che piuttosto che parlare di 'Partiti unici', sarebbe opportuno puntare a un sistema che tenga conto

delle peculiarità del nostro Paese, un sistema che realizzi una vasta partecipazione democratica e garantisca stabilità e governabilità. C'è da augurarsi che l'obiettivo di ricomporre la reale rappresentanza politica delle forze parlamentari, dando nel contempo maggiore stabilità alle istituzioni, sia un obiettivo rispetto al quale vengano messi da parte veti ideologici e venga pure messa da parte l'arroganza di chi si sente già padrone dell'Italia diversi mesi prima delle elezioni. Auspichiamo che le forze veramente riformiste di entrambi i Poli sappiano svolgere, con i fatti e con responsabilità, un sereno dibattito che porti a un buon risultato per tutto il Paese. E, soprattutto, un po' di coerenza.

Intervista al Presidente della Camera Pierferdinando Casini

La laicità dello Stato l'ha inventata De Gasperi, non la sinistra Ai cattolici è richiesto di svolgere un ruolo importante nel Paese

segue dalla prima pagina

Dall'11 settembre 2001 il mondo è cambiato. Il terrorismo sembra aver colpito al cuore l'occidente, non solo sul piano materiale, ma addirittura minandone le certezze e mettendone in crisi l'identità. Qual è la sua valutazione in merito?

Ci siamo avviati con passo incerto in un mondo che si è rivelato, dopo la caduta del Muro di Berlino, contrariamente alle aspettative di tutti noi, meno sicuro. Un mondo segnato dal terrorismo fondamentalista, che ha colpito l'11 settembre a New York, l'11 marzo a Madrid e poi, a luglio, a Londra. Un mondo che per molti versi qualcuno vuole portare verso un conflitto di civiltà e di religione. Un mondo in cui le disparità sono ancora su livelli inaccettabili, in cui i fenomeni migratori sono destinati ad aumentare in ragione del profondo divario esistente tra Nord e Sud. Ma è soprattutto un mondo colpito da una malattia ben più preoccupante per tutti noi: la crisi di identità delle società occidentali. La vediamo attraverso tanti fattori: la crisi dell'istituto familiare, la diffusione della droga, il distacco dei giovani dalla politica, la loro apatia, la crisi dell'Europa, alla quale non si può rispondere con l' 'euro-ottimismo' di maniera, che ha fatto il suo tempo.

Insomma una crisi profonda e generale che ha investito l'Europa, come abbiamo visto anche in occasione dell'approvazione della Costituzione europea. Quale destino attende



L'Europa sognata da De Gasperi, Schuman e Adenauer?

Non è più il tempo delle celebrazioni: è il momento delle analisi. Di questo abbiamo bisogno affinché l'Europa riparta: un percorso e un progetto. Non era difficile immaginare che questa Costituzione non avrebbe scaldato il cuore degli europei. E' una Costituzione troppo debole, troppo fragile; una Costituzione che non ha avuto neanche il coraggio di dire chi siamo, da dove veniamo e dove voglia-

mo andare. Un coraggio che non è mancato ad un uomo straordinario che, in un tempo così confuso, ci ha orientato con una frase semplice: "Non abbiate paura". Giovanni Paolo II è stato un grande riferimento per tutti, cattolici e laici. Egli ci ha proposto il messaggio evangelico nella sua interezza, senza fare sconti. I giovani - così restii a partecipare ai nostri comizi politici, ma che nelle sere dell'agonia del Papa si sono recati in piazza San Pietro - non gli hanno chiesto sconti,

ma ne hanno accettato il messaggio nella sua interezza. Quei giovani hanno capito che, con questo Pontefice, la Chiesa non rinunciava a parlare ai poveri, ma non accettava nemmeno di ridursi a una grande organizzazione non governativa capace solo di amministrare opere di carità. Certamente la Chiesa continuerà a fare opere di carità. Ma il messaggio evangelico che Karol Wojtyła ci ha consegnato è ben più complesso. E' in questo contesto che il referendum sulla procreazione

assistita ha fatto irruzione nella vita pubblica del Paese.

A proposito di referendum: quale insegnamento dobbiamo trarre dalle polemiche di quei giorni che sembrano ritornare attuali anche oggi, dopo che il cardinale Ruini ha 'osato' ricordare l'insegnamento della Chiesa sulla famiglia?

Voglio lasciare da parte le polemiche sull'astensionismo. I Presidenti delle Camere, io stesso e il Presidente Pera, non siamo minorati nei nostri diritti e abbiamo difeso una legge. Ma rimane una domanda: abbiamo capito bene che cosa è successo? Vi è stato un attacco alla laicità dello Stato oppure, come qualcuno si ostina ancora a dire, si è trattato di un rigurgito di clericalismo o, ancora, di qualcosa di diverso? È avvilente che qualcuno, oggi, ai figli di De Gasperi spieghi che la laicità dello Stato è un valore. Prima di De Gasperi ci fu qualcuno, molti anni fa, che disse "Date a Cesare quel che è di

Cesare e a Dio quel che è di Dio". Noi non abbiamo bisogno di queste predichette: siamo cattolici adulti e siamo laicamente impegnati nelle istituzioni pubbliche e nella vita dello Stato. C'è chi vuole uno Stato ed istituzioni pubbliche senza Dio e senza religione. Uno Stato che, in nome di un malinteso senso di laicità - come accade a Chirac in Francia - impedisce alle ragazze musulmane di portare il velo e ritiene che il piccolo crocifisso che i nostri genitori hanno sempre visto nelle loro scuole sia un crimine di lesa maestà nei riguardi della laicità delle istituzioni. Nessuno di noi si sente vulnerato o minorato: quel piccolo crocifisso è il segno della nostra identità, delle nostre radici. E lo è anche per chi non crede, non va in Chiesa la domenica e non ha il dono della fede. Il referendum, però, ha dimostrato qualcosa di più. Ci ha chiarito con forza che al centro del terzo millennio c'è la questione antropologica, in cui vengono in discussione l'uomo ed il suo futuro.

Cosa intende dire?

In Europa è esplosa in tutta la sua forza, come dicevo, la questione antropologica. Il tema principale è quello del futuro dell'uomo nel mondo del benessere, che ci propone modelli di corto respiro. Su questo tema la Chiesa scende in campo offrendo le sue verità, anche scomode e sgradevoli, che non corrispondono né ai nostri stili di vita né alle nostre convenienze personali. Per noi è difficile sintonizzarci con la Chiesa. Anche per noi - che qualcuno definisce 'clericali' - sui temi del matrimonio, dei con-



Queste immagini raccontano l'incontro tra il Presidente della Camera Casini e il MCL nel novembre 2003 a Roma.

Nell'occasione a Casini sono state consegnate le firme per la petizione "La domenica è Festa".

traccettivi, della sessualità, non è semplice accettare quello che la Chiesa ci dice. Ma il messaggio evangelico - e questa è la novità dell'attuale pontificato e del precedente - si legge nella sua interezza. Non sono ammesse letture di comodo. Noi dobbiamo capire la conseguenza, per il mondo cattolico italiano, e anche per la politica, di quello che è successo in questi ultimi mesi.

La Chiesa vuol portare Cristo e la sua verità, tutta intera, nel mondo. Il mondo guarda alla Chiesa perché ha bisogno di questa verità. Ha bisogno di dire basta alla manipolazione dell'uomo, ai nuovi idoli, ad una ricerca senza limiti che propone la fabbrica della finta perfezione umana. Più il messaggio è chiaro e privo di ipocrisia, più esso conquista anche chi non ha il dono della fede, abbraccia laici e cattolici, si dirige a un'umanità senza confini. Questa è la grande portata del referendum, altro che affermazione clericale! È su questa base che alcuni laici,

come il Presidente del Senato Pera, hanno fatto affermazioni che io ritengo di straordinario valore. I temi della vita, dell'embrione, del futuro dell'uomo appassionano e non dividono, come qualcuno invece vorrebbe. Lo steccato fa comodo, ma non ai cattolici. Fa comodo a chi ritiene di essere portatore di una sorta di laicismo e di radicalismo che, a mio parere, non devono trovare spazio nella società italiana.

Un altro tema 'caldo' del nostro tempo è la questione sociale: cosa si può fare per evitare il conflitto generazionale che si profila all'orizzonte?

Dobbiamo capire che l'Italia, per salvarsi, ha bisogno di verità. E il dovere della verità non coincide con le nostre piccole verità di comodo, che sempre meno convincono i cittadini. Non siamo più in grado di vivere al di sopra delle nostre possibilità. Dobbiamo fare sacrifici se vogliamo evitare, negli anni prossimi, una gigantesca rivoluzione generazionale, perché

non saremo in grado di dare ai nostri figli quello che siamo riusciti a procurare a noi. Ecco perché andava fatta prima e meglio la riforma pensionistica. Andava fatta non dico in questa legislatura, bensì quando il professor Prodi, illustre espressione del mondo accademico italiano, chiedeva di fare la riforma delle pensioni mentre in piazza Berlusconi veniva processato dal sindacato. Era il 1993: è passato parecchio tempo ed è passato colpevolmente, soprattutto perché tutto questo ritardo ha finito per allargare la forbice e lo squilibrio fra i giovani e gli anziani. I problemi li conosciamo. Perché gli investimenti americani in Italia sono un quinto del penultimo Paese in cui gli Stati Uniti investono in Europa? E ancora: la scarsa flessibilità nel mercato del lavoro, il malfunzionamento della pubblica amministrazione, la criminalità in alcune aree del Paese, l'eccessiva evasione fiscale, i tempi infiniti della giustizia. Su uno di questi punti il Governo è intervenuto e, a mio parere, lo ha fatto in maniera opportuna. Mi riferisco

alla legge Biagi. Se prende le statistiche sull'occupazione, vedrò che i pochi elementi di luce che sono arrivati in questi ultimi tempi sono proprio il frutto di questo intervento legislativo. E' il segno che le difficoltà vanno affrontate: non vogliamo e non possiamo gettare la spugna.

Presidente c'è qualcosa che vorrebbe dire ancora, per concludere?

Sì, desidero ringraziare la dirigenza del Movimento Cristiano Lavoratori e il suo Presidente per la costanza e l'impegno con cui, in questi anni, hanno assunto anche posizioni impopolari nella società italiana. L'impopolarità è a volte uno scotto da pagare per affermare le proprie idee e, d'altra parte, un tono di anticonformismo nella presenza dei movimenti coincide con più pluralismo culturale e sociale. Auguro al Movimento Cristiano Lavoratori, in vista del prossimo Congresso nazionale, di continuare a essere quella voce libera e autentica che rende più viva e forte la nostra società.

Pensieri per un mese



Mons. Checco Rosso

Emmaus Il confronto e l'attesa

Le tesi congressuali, che accompagnano il cammino in preparazione della nostra assise, devono vederci, non solo attenti lettori, ma soprattutto disposti a un sereno confronto, costruttivo e dinamico, capace di proporre 'quel' progetto che il Movimento deve darsi per gli anni a venire. La progressiva analisi dei nostri valori, che il testo ci offre, l'attenzione verso le problematiche che animano la società di oggi e la Chiesa, risvegliano le motivazioni della nostra appartenenza, radicate in una storia trentennale, ma capaci di una nuova dinamica di servizio e di risposta all'uomo di oggi, sì, ma alla luce della "speranza Cristiana". Il colto e accurato esame delle problematiche, fa del documento base un manuale serio ed utile per ravvivare e stimolare un nuovo impegno come associati al MCL. Consentitemi una particolare attenzione verso i temi della solidarietà, l'esigenza di una inculturazione etica, lo sguardo molto intenso e accurato verso la famiglia, e la costruttività della nostra specifica soggettività politica. Temi di grande valenza e respiro che ci vedranno, spero, protagonisti di un prezioso dibattito

in tutte le nostre sedi; questo per evitare che il Congresso sia solo celebrativo, e dare un segnale vero di verifica e di nuovo slancio. Per questo motivo mi permetto stimolarvi a recuperare anche i luoghi dei circoli per fare in modo che questa sia l'occasione di coinvolgimento con i nostri iscritti ed anche con i nostri 'avventori'.

Dibattito che dovrebbe avere come protagonista il nostro parroco, al quale non sarebbe male, anzi auspicabile, fare arrivare il libretto delle nostre tesi, e con il quale preparare anche la discussione. E' questo il modo evangelico per attuare "quel bussate e vi sarà aperto, chiedete e vi sarà dato".

Ma spero anche che questo Congresso sia il modo per riprendere il dialogo con le nostre comunità e poter insieme ridisegnare quel progetto che ci fa essere parte viva, come persone e come Movimento, al servizio della pastorale della Chiesa.

Mi piace allora, con l'Icona a me molto cara, dare a questo libretto delle tesi, il compito di accompagnarci, e pur con tante limitatezze, risvegliare il bisogno di passare da Emmaus a Gerusalemme perché è là che dobbiamo testimoniare il Signore.

Le tesi congressuali

IL LAVORO È UN VALORE. PERCHÉ RIFLETTERE SUL NESSO CAUSALE TRA IMPEGNO ECCLESIALE ED IMPEGNO POLITICO - SOCIALE?

Il Santo Padre, nella *Laborem Exercens*, afferma che il lavoro “è il segno di una persona operante in una comunità di persone” e che esso qualifica “in un certo senso la sua stessa natura”. Ciò significa, semplicemente, che il lavoro (almeno concettualmente) è un valore assoluto, riconducibile alla sfera dei diritti inalienabili dell’uomo, nella sua realtà ontologica.

Esso ha una eticità intrinseca, per il semplice fatto che chi lo compie è una persona umana. Queste semplici considerazioni costituiscono la premessa indispensabile per una nuova cultura del lavoro, capace di superare la tradizionale contrapposizione tra capitale e lavoro, tra economicismo e materialismo.

Una contrapposizione che ha generato, nei due secoli precedenti, due grandi rivoluzioni, che hanno prodotto due sistemi economici e due ordinamenti giuridici, che continuano, purtroppo, ancora a sopravvivere, sia pur nella versione post.

“L’*homo oeconomicus*”, cioè l’uomo considerato un semplice fattore della produzione, portatore di bisogni ed esigenze materiali, è stato al centro del pensiero marxista e liberista, entrambi accomunati da una visione materialistica dell’uomo-lavoratore.

Ciò ha prodotto, se ragioniamo in termini macroeconomici, certamente maggiore ricchezza, ma non possiamo sostenere con altrettanta convinzione l’equazione: maggiore ricchezza uguale più lavoro, più democrazia, più giustizia per le singole persone. Anzi, spesso, si registra il contrario: tassi di disoccupazione sempre in aumento, giustizia sociale compromessa, democrazia e partecipazione in pericolo, disuguaglianza sempre più accentuata tra popolazioni e singole persone, tra ricchi e poveri del pianeta.

La nostra profonda convinzione che lo sviluppo economico è soltanto una componente dello sviluppo complessivo, ci induce a considerare il “valore lavoro” quale unico metro di giudizio della bontà di un sistema, perché “Lo sviluppo si realizza se ogni persona viene valorizzata attraverso una partecipazione responsabile alla vita economica e sociale; se vengono promosse le libertà, la creatività, l’autodeterminazione e l’iniziativa personale; se viene garantito il diritto al lavoro” scrivono i vescovi nel documento “Democrazia economica, sviluppo e bene comune”. In questo senso, il lavoro diventa una variabile indipendente, che condiziona tutte le scelte politiche, economiche e sociali, ed il “vangelo del lavoro” rappresenta per tutti un riferimento indispensabile per affermare una nuova antropologia.

Se, come afferma il Papa, il soggetto del lavoro è l’uomo, è necessario piegare l’economia

Cari amici, il gruppo di lavoro, appositamente costituito per la preparazione delle tesi congressuali, ha pensato ad un tema brevissimo, ma molto significativo, che ben sintetizza un concetto che il Santo Padre Giovanni Paolo II ha elaborato nell’enciclica “*Laborem Exercens*” per offrire a tutti gli uomini di buona volontà ulteriori elementi di riflessione sul lavoro umano e per ammonire i cattolici che il “lavoro umano è una chiave e, probabilmente, la chiave essenziale di tutta la questione sociale”. L’Enciclica Papale coglie l’occasione del 90° anniversario della “*Rerum Novarum*”, per arricchire quel “Vangelo del lavoro” che per noi rappresenta l’elemento costitutivo del Movimento, qualificando la nostra azione politica sociale, nello spirito dell’art. 1 del nostro statuto. Contrariamente al passato, abbiamo pensato, dopo un intenso confronto in Presidenza ed in Esecutivo Nazionale, di sottoporre alla vostra attenzione delle “tesi congressuali” nuove ed innovative. Incominciamo dal tema cen-

trale. Esso è brevissimo, senza alcun sottotitolo, e viene “sparato” a mo’ di flash per catturare l’attenzione di tutti, suscitando (almeno per i “non addetti ai lavori”) la curiosità sul virgolettato.

Sui singoli temi, abbiamo pensato ad una “griglia”, la più esaustiva possibile, considerato che comunque siamo “chiamati” a dire ciò che pensiamo sulle diverse questioni che coinvolgono la nostra vita di cattolici, di cittadini e di associati. Anche la modalità di approccio è stata completamente ripensata. Non più una fredda esposizione di temi “calati dall’alto”, che spesso anticipavano la relazione congressuale del Presidente Nazionale, ma una specie di “compendio” che sintetizza il pensiero che il nostro Movimento ha elaborato in questi quattro anni di lavoro, sul quale riflettere a livello di base, per integrare, rettificare, criticare nella prospettiva di una svolta in una continuità storica sempre più coinvolgente. Le tesi possono essere lette per intero (cosa che auspichiamo) o a “pezzetti”, privi-

risultati di un’attenta riflessione sulle complesse realtà dell’esistenza dell’uomo...alla luce della fede e della tradizione ecclesiale. Suo scopo principale è di interpretare tali realtà, esaminandone le conformità o difformità con le linee dell’insegnamento del Vangelo sull’uomo e sulla sua vocazione terrena e insieme trascendente; per orientare, quindi, il comportamento cristiano” (cfr. *Sollicitudo Rei Socialis*).

Il nostro impegno politico-sociale trova quindi un naturale fondamento nella dottrina sociale della chiesa e nel “vangelo del lavoro”, nella prospettiva di una società per l’uomo. Per quanto ci riguarda, poi, trattasi di edificare quella “civiltà dell’amore penetrando tutti i rapporti sociali con quella “carità sociale” capace di muovere la storia verso il bene.

PERCHÉ UNA “TESTIMONIANZA EVANGELICA ORGANIZZATA” NELLO SPECIFICO CAMPO DEL LAVORO?

L’Ecclesialità, abbiamo più volte affermato, è un termine esigente che ci impegna, prima di tutto, ad essere Chiesa. Ciò è un dato di fatto ormai consolidato, che caratterizza la nostra vita associativa, anche se riteniamo che la riflessione debba continuare per meglio acquisire la consapevolezza della nostra appartenenza all’ “Ecclesia”, adeguando i nostri comportamenti individuali e collettivi alla primaria esigenza evangelizzatrice propria della Chiesa di Cristo.

Siamo poi un Movimento e non una semplice associazione di

legiando l’approfondimento solo di alcuni temi, a seconda della particolare sensibilità locale. Infine, abbiamo pensato di trattare le diverse questioni sottoposte alla vostra attenzione partendo da un punto di domanda, perché ciò, forse, ci permette di allargare la riflessione, spingendo alcuni a porsi la domanda ed altri a trovare una risposta. Il tutto al solo fine di alimentare il dibattito congressuale, ravvivando quello spirito associativo necessario per una partecipazione sempre più attiva e consapevole.

Ovviamente, non c’è nulla di blindato, ognuno può spaziare come meglio crede. Ciò che più importa alla Dirigenza Nazionale uscente è che si arrivi al Congresso Nazionale con idee chiare, posizioni ben definite ed un progetto valido che faccia crescere sempre di più il nostro Movimento, con la consapevolezza che ciò è un bene per la Chiesa, per la società e per i lavoratori. Nella speranza di aver fornito uno strumento di riflessione utile. Fraternamente

Carlo COSTALLI

ispirazione cristiana in quanto il “nostro elemento unificante” è costituito “dalla adesione <vitale> ad alcune idee - forza e ad uno spirito comune”. Ciò ci caratterizza profondamente e ci impegna ad assolvere ad uno specifico ruolo nella molteplicità dei carismi. Abbiamo voluto con forza caratterizzarci come Movimento Ecclesiale ed, in questo senso, abbiamo modificato, dopo un lungo e sofferto dibattito interno, il nostro statuto. E’ vero, il MCL, sin dall’origine, ha caratterizzato la propria presenza nella società, esclusivamente nel segno della propria appartenenza alla Chiesa, distinguendosi, nella forma e nella sostanza, da una semplice associazione di ispirazione cristiana. Ma ciò non era, e non può, essere sufficiente, o quanto meno esauritivo, per qualificare un’identità di Movimento i cui associati necessariamente dovranno agire non “uti-singuli”, ma “uti-universi”.

E’ chiaro che, per un cristiano, la fede è criterio interpretativo ed operativo per la costruzione della storia, per cui non è possibile separare l’impegno individuale da quello collettivo. Ma è altrettanto chiaro che, tale impegno, può essere componente o elemento costitutivo del soggetto collettivo, a seconda che si esprima a livello personale, oppure diventi elemento fondante del soggetto collettivo stesso. E’ necessario, quindi, continuare a riflettere per acquisire la piena coscienza della nostra appartenenza alla Chiesa, anzi del nostro “essere Chiesa”, sapendo di essere Chiesa ed avendo il senso della Chiesa; a ciò sollecitati, in particolare modo, da due importanti documenti del Magistero: la

nota pastorale “le Aggregazioni Laicali nella Chiesa” e l’esortazione “*Christifideles Laici*”. E’ necessario anche che questa coscienza diventi la coscienza di tutto il Movimento, nella sua identità collettiva, non solo patrimonio di singoli associati o di singole realtà associative. Ma siamo andati oltre: abbiamo voluto specificare che siamo un Movimento di “Testimonianza Evangelica Organizzata”. Questo è l’aspetto più importante, giudicato da molti un fatto di rilevante novità. L’attenzione va posta sull’aggettivo “organizzata”, perché altrimenti l’espressione “testimonianza evangelica” sarebbe un pleonaso per un Movimento Ecclesiale.

Testimoniare il Vangelo in forma organizzata, significa ricondurre unitariamente l’impegno politico sociale del Movimento (che è, e rimane, l’aspetto qualificante della sua presenza nella società) alla sfera dei mezzi e mai dei fini. E con ciò ci differenziamo dalle tante aggregazioni laicali esistenti, che rappresentano comunque e sempre una ricchezza per la Chiesa.

Dentro i problemi, quindi, per essere dentro la storia, convinti che con ciò adempiamo ad una nostra specifica missione Evangelizzatrice. In particolare modo, dentro i problemi del lavoro, perché ciò identifica il nostro specifico ruolo e ci impegna nell’azione politica sociale con slancio e libertà, tenendo sempre presente che il nostro Movimento è comunque, “una aggregazione laicale”, che opera laicamente nella società e che intende affermare dei valori, laicamente condivisibili, nella ferma convinzione che il messaggio Evangelico di liberazione è un messaggio completo e totalizzante per tutti gli uomini ed in tutte le epoche, e che il “vangelo del lavoro” è lo strumento per affermare il lavoro come valore e l’uomo-lavoratore come il soggetto primario di uno sviluppo, individuale e collettivo, complessivo.

PERCHÉ IL LAVORO È LA QUESTIONE CENTRALE PER LO SVILUPPO COMPLESSIVO DELLA PERSONA UMANA?

La riflessione sul lavoro come valore, inevitabilmente ci spinge anche a riflettere sulla conseguente centralità dello stesso con riferimento ad un equilibrato sviluppo economico, ma in particolare modo con riferimento ad un organico sviluppo complessivo della persona umana. La più volte richiamata Enciclica “*Laborem Exercens*” pone l’accento su una importante distinzione tra il lavoro in senso oggettivo ed il lavoro in senso soggettivo.

L’aspetto oggettivo, mutevole nel tempo, concerne le attività, le risorse, gli strumenti e le tecniche che vengono usate per la produzione. La dimensione soggettiva, che è stabile nel tempo e conferisce al lavoro la sua particolare dignità,

consiste nell’agire dell’uomo secondo la propria indole, le proprie capacità.

Poiché il lavoro è opera dell’uomo, è impossibile considerarlo una merce o uno dei mezzi di produzione. La dimensione soggettiva del lavoro deve avere la preminenza su quella oggettiva, riconoscendo che la persona è il “metro della dignità del lavoro” e che il “lavoro è per l’uomo e non l’uomo per il lavoro”.

Il lavoro ha pure una dimensione sociale (l’uomo lavora per gli altri e con gli altri) della quale è necessario tener conto.

Quanto importante sia il lavoro è possibile comprenderlo alla luce delle conseguenze che la disoccupazione ha sulle persone.

Il problema è così grave da essere definito dalla Dottrina Sociale della Chiesa “una vera calamità sociale”.

Ciò considerato, in linea di principio, è necessario utilizzare “la chiave essenziale” del lavoro per avviare un processo anche culturale (nel senso più ampio del termine), capace di incidere profondamente sui meccanismi di formazione delle scelte di politica economica.

Le tradizionali concezioni dell’economia, sia pur con le varianti imposte dai processi storici in atto, continuano ad ispirare le scelte delle politiche del lavoro degli Stati, nonostante la persistenza di un alto tasso di disoccupazione, sia pure oscillante in modo congiunturale, tra (e nei) diversi Paesi, per effetto di precise scelte politiche, comunque legate alla congiuntura economica.

Invero, la realtà sul fronte del mercato del lavoro è sotto i nostri occhi. E’ una realtà complessivamente non confortante, che, se non affrontata con estrema decisione ed in modo radicale, rischia di travolgere gli assetti istituzionali degli Stati.

In questi ultimi anni, alcuni passi importanti sono stati fatti, attraverso politiche settoriali disomogenee, che comunque hanno sortito qualche effetto positivo sul fronte dell’occupazione.

Si è trattato di misure di emergenza, certamente utili per frenare l’esplosione sociale, ma totalmente insufficienti per risolvere alla radice un problema che, al di là del freddo numero statistico, coinvolge la qualità della vita, se non addirittura la vita stessa, di milioni di persone, con tutto il carico umano di drammi di intere famiglie, umiliate nel profondo della loro esistenza ed offese nella loro dignità di uomini nati liberi.

Non c’è libertà, ha gridato il Santo Padre, se non c’è lavoro. Ecco perché non ci stancheremo mai di richiamare l’attenzione dei governanti sulla necessità di modificare la filosofia della politica, di superare le tradizionali concezioni della economia, che vuole un certo tasso di disoccupazione fisiologico al sistema capitalistico, necessario per mantenere gli equilibri di sistema.

La piena occupazione deve essere considerata un traguardo possibile in questo secolo, a cui tendere, combinando i diversi fattori della produzione in funzione del raggiungimento di questo obiettivo.

Occorre, a nostro avviso, elaborare una nuova scienza dell’economia, capace di superare i presupposti dell’economia classica (terra, lavoro e capitale), riconoscendo nel lavoro l’elemento determinante dello sviluppo eco-

nomico.

La centralità dell’impresa, rivendicata da una certa cultura economica, crediamo, vada sostituita con la centralità del lavoro.

La globalizzazione in atto certamente favorisce questo processo, se i diversi fattori della produzione vengono meglio coordinati, in funzione del lavoro; ma la politica deve riappropriarsi del suo ruolo naturale, governando i processi stessi in funzione del bene comune.

La semplice creazione di ricchezza non è sufficiente per misurare la bontà di un sistema e di una politica.

Non è sufficiente portare l’occupazione al 70% per sostenere che così è possibile creare in Europa l’economia più dinamica del pianeta (v. patto di Lisbona).

Una nuova scienza dell’economia, pensata in funzione di una nuova cultura del lavoro, richiede una riforma strutturale del mercato del lavoro, con la consapevolezza che comunque abbiamo di fronte un quadro di riferimento completamente modificato rispetto al passato. Il mondo è cambiato è bisogna riconoscere che il vecchio modo di lavorare non funziona più.

Il posto fisso tende progressivamente a scomparire; al lavoro si sostituiscono tanti e diversi lavori. E’ un bene o un male? Ciò non ha importanza. E’ un dato di fatto legato al cambiamento dei processi produttivi. Ciò comporta necessariamente una modernizzazione del mercato del lavoro, inclusivo di tutti i lavori e ben regolamentato, ponendo un argine a tutte quelle forme di lavoro nero ed irregolare, che rappresentano la piaga del cosiddetto sommerso.

E’, questo, un processo delicato, prima culturale e poi normativo, che ben si lega alla necessità di individuare politiche “chiave” che portino alla piena occupazione.

Se questo è veramente l’obiettivo, tutti quanti dobbiamo impegnarci (noi, come associazione di lavoratori, le forze politiche ed in modo particolare le forze sindacali), cercando di trovare un punto di equilibrio che, comunque, non indebolisca la rete di protezione sociale, anzi la rafforzi, e non intacchi i diritti che i lavoratori si sono conquistati in lunghi anni di lotte.

Trincerarsi dietro pregiudiziali politiche, non è utile al paese, non è utile ai lavoratori, non è utile al sindacato stesso, che vede compromessa la propria forza rappresentativa. Ma non è utile nemmeno alle forze politiche, che rischiano di essere una forza statica, chiusa in difesa di interessi corporativi, incapace di inserirsi nei processi dinamici della società.

Su questi temi il congresso è chiamato a pronunciarsi, per definire proposte autonome ed originali, su cui auspichiamo si misurino i programmi delle coalizioni politiche e l’azione concreta dei Governi.

Occorrono progetti concreti, per governare il nuovo che avanza in funzione della affermazione del valore del lavoro e dell’uomo-lavoratore, motore della storia, nel segno della libertà e dei naturali diritti della persona umana.

Occorre, intanto, prendere definitivamente atto del completo fallimento dell’economia collettivista, per costruire, dentro gli schemi di una nuova cultura liberista, una nuova scienza dell’economia che, partendo dal lavoro quale

variabile indipendente, elabori un progetto di sviluppo complessivo della società, tenendo conto delle interrelazioni che necessariamente dovranno esistere tra sviluppo economico, inteso in termini di creazione di sempre maggiore ricchezza e sviluppo complessivo, così come lo intende la Chiesa nel documento “Democrazia Economica Sviluppo e Bene Comune”.

Democrazia economica, partecipazione, cogestione, impresa sociale, no-profit ecc. sono tutti strumenti che hanno bisogno di un supporto scientifico, sia in termini micro che macroeconomici, da elaborare dentro un progetto politico di una società per l’uomo, la cui componente costitutiva fondamentale è l’uomo-lavoratore.

Per questo, crediamo che le politiche del lavoro che favoriscono processi lavorativi flessibili debbono andare nella direzione di questa antropologia: essi tendono a valorizzare le capacità, le professionalità, le attitudini dei singoli e si sviluppano, di pari passo, con le flessibilità del mercato e delle tutele.

Ma, processi lavorativi, mercato e tutele più flessibili, richiedono politiche attive per l’occupazione, cioè misure e programmi che favoriscono l’inserimento dei lavoratori nel mercato del lavoro, perché, altrimenti, l’aggettivo “flessibile” inevitabilmente diventa “precario”, con tutte le immaginabili conseguenze per la stabilità economica e psicologica del lavoratore e della sua famiglia.

Se l’obiettivo principale, riaffermato nel consiglio di Lisbona del 2000, è quello di costruire una economia più competitiva e dinamica, basata sulla conoscenza, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile, con nuovi e migliori posti di lavoro e maggiore coesione sociale, occorre investire in una nuova economia, che pone al centro il “capitale umano”.

Ciò significa, più elevati livelli d’istruzione e migliore qualità della stessa; ma significa anche una formazione ed un apprendimento continui lungo l’arco della vita lavorativa.

E’, questa, una scommessa antropologica, sulla quale puntare, forti di una “tradizione di valori” in cui convergono: fede e ragione, centralità della persona, valorizzazione del lavoro, ruolo della società civile.

QUALE SINDACATO NELLA NUOVA EUROPA?

La particolare sensibilità necessaria per percepire il nuovo che avanza prepotentemente deve essere presente anche nel mondo sindacale.

In un periodo di grandi trasformazioni, è necessario un sindacato in grado di leggere i mutamenti in atto, stando dentro con un proprio progetto.

In una società in cui tendono a predominare forme esasperate di individualismo, occorre essere protagonisti di un percorso incentrato sul “fare insieme”, sull’associarsi e sull’agire solidale. Ma occorre, altresì, avere la consapevolezza che la forza della rappresentanza sindacale sta nel vincolo associativo dei lavoratori, per cui a nessuno è consentito rivendicare posizioni monopolistiche.

E’ indispensabile un’azione sindacale attenta alle diverse forme di rappresentanza sociale presenti nella società civile, perché ciò

rafforza l’autonomia del sindacato ed il suo potere contrattuale.

La globalizzazione dei mercati, nuove e più ampie figure di lavoratori, una “classe” imprenditoriale più dinamica, una impresa sempre più aperta verso il sociale, pongono il sindacato di fronte ad una scelta impellente di riconversione, pena la sua morte per consunzione.

Se la funzione principale (e più importante) del sindacato, è quella di tutelare e difendere i lavoratori, affermando i loro diritti, occorre aprirsi a nuove prospettive.

Oltre ai lavoratori “storici”, occorre guardare ai quadri intermedi, agli artigiani, ai commercianti, ai liberi professionisti, a tutti coloro, cioè, che vivono del proprio lavoro.

Occorre, però, guardare soprattutto ai disoccupati, agli inoccupati, ai giovani, alle classi più deboli della società, facendosi carico dei loro problemi, privilegiando questi ultimi, in un quadro di priorità, rispetto ai lavoratori occupati ed alle compatibilità economiche.

Ciò amplierebbe la sfera d’azione classica del sindacato in una prospettiva sociale più ampia, superando l’attuale sistema contrattualistico nazionale, nel contesto di una contrattazione collettiva europea che stabilisca livelli economici e giuridici minimi, al di sotto dei quali non esiste spazio alcuno di contrattazione. Sarà, poi, la contrattazione regionale e quella aziendale a fissare condizioni migliorative, tenendo conto della realtà sociale economica ed occupazionale della regione o della singola azienda. Con ciò si realizzerebbe una specie di federalismo sindacale, con il trasferimento di alcuni compiti dal centro alla periferia, lasciando i sindacati nazionali più liberi per occuparsi anche di questioni prettamente sociali.

Questo significa non circoscrivere il ruolo dei sindacati alla sola dimensione rivendicativa, perché gli interessi dei lavoratori da promuovere e tutelare sono ben più ampi delle rivendicazioni sindacali: rafforzare lo stato sociale, ampliare gli spazi della democrazia (della democrazia economica e della partecipazione), sono interessi politici che toccano in modo particolare tutti i lavoratori. “...In questo senso l’attività dei sindacati entra indubbiamente nel campo della politica, intesa questa come una prudente sollecitudine per il bene comune” (Cfr. Laborem Exercens).

Dobbiamo, quindi, impegnarci per fare crescere sempre di più un sindacato dei lavoratori, libero ed autonomo, capace di intercettare le esigenze sociali del mondo del lavoro in costante evoluzione, senza essere condizionato da schieramenti politici. La CISL, ancora una volta, è chiamata a farsi carico di una nuova cultura sindacale, indispensabile per una evoluzione del movimento sindacale italiano verso un nuovo soggetto sociale, riformista, partecipato e partecipativo,

Per questo, riteniamo che il nostro sindacato di riferimento debba fare un grande sforzo culturale ed organizzativo, incalzando la CGIL.

Ciò significa riconoscere nel sindacato un elemento strutturale di crescita democratica.

L’affermazione e la tutela dei diritti del mondo del lavoro passa attraverso un rafforzamento del sindacato. Qualsiasi tentativo di

indebolire l’associazionismo sindacale è un tentativo antidemocratico.

Ma la storia ed il suo insostituibile ruolo non può indurci ad accettarlo acriticamente, specialmente quando si chiude in un “egoismo di gruppo o di classe” perché ciò lo allontana dagli interessi che dovrebbe rappresentare, perdendo “facilmente il contatto con ciò che è il loro compito specifico che è quello di assicurare i giusti diritti degli uomini del lavoro nel quadro del bene comune dell’intera società” diventando uno “strumento per altri scopi” (Cfr. Laborem Exercens).

In questo senso, non possiamo accettare un sindacato che fa politica, nel senso comune di questo termine. Così come non possiamo accettare un sindacato motivato nelle sue azioni da scelte ideologiche di parte.

Un sindacato moderno deve veramente superare la contrapposizione tra “economismo e materialismo... per essere promotore della lotta per la giustizia sociale”

PERCHÉ L’IMPEGNO NELLA POLITICA È UNA ESPRESSIONE ALTA DELLA CARITÀ?

La Dottrina Sociale della Chiesa coglie chiaramente il legame tra fede e politica, quando afferma “L’universalità e l’integrità della salvezza, donata in Gesù Cristo, rendono inscindibile il nesso tra il rapporto che la persona è chiamata ad avere con Dio e la responsabilità nei confronti del prossimo, nella concretezza delle situazioni storiche... Nella dimensione interiore dell’uomo si radica, in definitiva, l’impegno per la giustizia e la solidarietà, per l’edificazione di una vita sociale, economica e politica conforme al disegno di Dio” (Cfr.Concilio Vaticano II, cost. dogm. Dei Verbum).

L’agire del cristiano in politica è, quindi, una donazione di sé, un servizio per il bene comune.

Questa semplice, ma profonda, verità ha bisogno di essere incarnata e vissuta nelle opere, che sono lo strumento attraverso il quale si rende visibile la tensione verso l’Altro.

Questa tensione, ci spinge spontaneamente ad impegnarci nella politica, con slancio, nella consapevolezza di testimoniare l’Amore Salvifico della Chiesa di Cristo.

In questo senso, la politica è una espressione alta della Carità. Quella carità che ci rende liberi anche dalla schiavitù dell’impegno, il quale, (non bisogna mai dimenticarlo) può essere idolatrato, se vissuto non come strumento, ma come fine della nostra azione nella società.

In sostanza, la carità, superando l’impegno (senza abolirlo) ci restituisce la nostra libertà esistenziale.

Se queste sono le premesse, il nostro agire politico si cala nella storia, per affermare i valori in cui crediamo, con la consapevolezza di affermare ciò che vale per tutti gli uomini.

Le nostre battaglie politiche sono battaglie di civiltà, perché tendono ad affermare la dignità dell’uomo, ponendo al centro la persona umana, la quale ha bisogno di credere nei valori assoluti, per orientare le scelte concrete verso il bene individuale e collettivo.

Purtroppo, l’imperante relativismo culturale, etico e religioso è causa ed effetto di un pensiero

unico e debole, che si fonda sul falso (per noi) presupposto che ogni cultura, ogni civiltà, ogni religione sono uguali.

Occorre credere di più in noi stessi, nel fondamento ontologico dei valori che scaturiscono dalla nostra fede, perché ciò ci rende più tolleranti, più rispettosi della civiltà, della cultura e della religione degli altri; ma nello stesso tempo ci aiuta a mettere in campo ogni azione democratica (s'intende) per ostacolare ogni "intrusione" ed ogni "violenza", esigendo comunque la "reciprocità".

E con ciò, non vogliamo assolutamente affermare, o, peggio, imporre, forme di integralismo o fondamentalismo, che negherebbero alla radice la nostra fede nella Democrazia e nel metodo democratico. Affermare il contrario, sarebbe un ossimoro.

In sostanza, la nostra appartenenza alla Chiesa ci spinge ad agire laicamente nella società per affermare dei valori laici, attraverso lo strumento della Democrazia.

Ma nello stesso tempo, non possiamo accettare un fondamentalismo in senso contrario: il laicismo è intollerante e antidemocratico, quanto il fondamentalismo e l'integralismo religioso.

Occorre, allora, agire guardando al futuro, recuperando una nostra autonoma capacità di pensiero per elaborare un progetto di società per l'uomo, con la consapevolezza che comunque, se vogliamo essere incisivi, dobbiamo essere anche concreti.

Non possiamo agire in una società che non c'è, ma dobbiamo usare, anche strategicamente, gli strumenti che abbiamo per costruire la società che vorremmo (un esempio di concretezza è dato dalla scelta attiva di astensione al voto ai recenti referendum abrogativi della legge 40). Dobbiamo, quindi, individuare le situazioni concrete nelle quali agire per affermare i valori in cui crediamo. A questo scopo, è necessaria una adeguata preparazione, che tenga conto di tutti gli strumenti messi a disposizione dal pensiero scientifico, con particolare riferimento alle scienze sociali ed economiche.

Bisogna avere anche la consapevolezza che, nella realtà politica, spesso può accadere che debbano essere fatte delle scelte contrarie ai valori in cui crediamo (vedi: aborto, procreazione assistita). In questi casi, è giusto, pur mantenendo salda la testimonianza dei propri principi, appoggiare leggi "mirate a limitare i danni" "per attenuare gli effetti negativi sulla società.

Ma, per essere più incisivi, occorre recuperare le ragioni unitarie del mondo cattolico, facendo convergere gli sforzi verso un impegno politico unitario.

Se è vero che non è un dogma l'unità politica dei cattolici, è anche vero il contrario.

Occorre dare vita a forme serie e stabili di collegamento tra cattolici che operano nei vari raggruppamenti, avendo il coraggio di metterci in discussione, senza nostalgie, ma anche senza complessi, guardando avanti con la consapevolezza di una storia che ha costituito "un grande movimento per la difesa della persona umana e la tutela della sua dignità" (Cfr. Centesimus Annus).

Conclusa una stagione, se ne apre un'altra. E se la storia è maestra di vita, occorre ripartire dal sociale, per costruire un tessuto culturale intorno ai valori che scaturiscono dalla Dottrina

Sociale della Chiesa e dal suo Magistero.

Il momento storico in cui siamo chiamati a vivere ed operare, caratterizzato, non solo da una globalizzazione economica, ma anche culturale, ci impone di coinvolgere tutti gli sforzi per elaborare, nel segno dei tempi, un progetto culturale capace di fronteggiare le sfide del secolarismo e del pragmatismo imperanti.

Ecco perché qualsiasi forma di collaborazione, dal semplice volontariato ai diversi forum o consulte, sono visti e vissuti dal MCL, con particolare attenzione, nella speranza di creare un grande movimento, articolato, non monolitico, non integralista "al servizio della Dottrina Sociale della Chiesa nella sua globalità e della sua reale incidenza nel divenire sociale e politico, ed al servizio di una permanente formazione etico-spirituale e di un raccordo fraterno dei laici più impegnati nelle vicende politiche".

PERCHÉ LA PARTECIPAZIONE E LA DEMOCRAZIA ECONOMICA SONO STRUMENTI DI CRESCITA ECONOMICA E SVILUPPO COMPLESSIVO?

La consapevolezza sempre più diffusa della necessità di coniugare crescita economica, sviluppo e giustizia sociale ci spinge ad accelerare il processo di revisione in atto per modificare il tradizionale modo di intendere l'economia, recuperando quella dimensione "sociale" che naturalmente le appartiene, in quanto "mediante l'attività economica l'uomo collabora al progresso di tutta la famiglia umana ed entra in comunione con le altre persone, per un aiuto reciproco in spirito di servizio". (Cfr. Democrazia Economica Sviluppo e Bene Comune).

La fase storica che stiamo vivendo si sta perciò caratterizzando sempre più marcatamente nel segno di una rinnovata coscienza, che considera il libero mercato uno dei tanti strumenti che permettono all'uomo di conseguire dei fini, tenendo presente che "nessuna attività umana si situa al di fuori della sfera dei valori etici", e che non può esserci nessuna "zona franca" anche in economia, così come nelle politiche internazionali, come ci ha ricordato il Santo Padre Giovanni Paolo II a quaranta anni dalla "Pacem in Terris" di Giovanni XXIII.

Per questo, valutiamo positivamente l'incipiente cultura sociale, che sta caratterizzando l'economia di mercato, pur nella consapevolezza che occorra fare ancora molta strada per riempire di contenuti quell'aggettivo "sociale" che condiziona (almeno nelle formulazioni teoriche e nei programmi dei governi) tutte le scelte di politica economica. Il riferimento alla Dottrina Sociale della Chiesa, anche per le questioni economiche, costituisce quindi un elemento imprescindibile per inquadrare correttamente il ruolo e la funzione delle istituzioni economiche e della scienza dell'economia.

Un mondo globalizzato ha vitale bisogno di "regole" comuni per impedire che le rigide leggi del mercato possano essere strumento di sopraffazione delle popolazioni più deboli, perché (non bisogna dimenticare) la libera concorrenza può essere "spesso generatrice di dittatura economi-

ca..." e "non è equa se non subordinatamente alle esigenze di giustizia sociale". (Cfr. Populorum Progressio)

Questa particolare attenzione alla "giustizia sociale" costituisce l'elemento caratterizzante e qualificante dell'economia di mercato, per cui essa diventa "economia sociale di mercato", anche se diversamente concepita a seconda delle diverse sensibilità.

Se anche l'economia è uno strumento di libertà, occorrono regole certe e chiare per coordinare i diversi fattori della produzione in funzione di uno sviluppo complessivo, equo, solidale e giusto, che comprenda certamente quello economico, ma che non si esaurisca in esso.

Ciò è quanto ci insegnano i Vescovi e ciò è quanto chiediamo alla politica, tenendo presente la storia e la cultura degli ultimi due secoli: una storia di lotte e di lutti, ma anche di progresso e di importanti conquiste sociali, specialmente nel campo delle assicurazioni sociali.

Occorre, però, essere sempre vigili ed attivi, perché se la democrazia è l'essenza dello Stato in tutte le sue articolazioni istituzionali, la partecipazione è l'essenza della Democrazia.

È, anche, un preciso compito del nostro Movimento partecipare attivamente per rafforzare quella "rinnovata coscienza dell'economia" che ha bisogno di scelte concrete per essere riempita di contenuti.

In questa prospettiva, dobbiamo continuare a sentirci impegnati nella elaborazione di progetti e proposte per affermare concretamente il principio della democrazia economica.

In questa direzione qualcosa è stato fatto, anche se bisogna, a nostro avviso, andare oltre. Occorre superare la concezione del modello partecipativo in funzione del capitale delle aziende. La partecipazione non può essere solo un nuovo canale di raccolta del risparmio, per giunta agevolato per le società che emettono azioni a favore dei propri dipendenti.

Occorre maggiore coraggio, per colmare quello che la Commissione Europea ha definito un "deficit culturale", affinché l'impresa diventi veramente il luogo dove i diversi soggetti interagiscono per sostenere e qualificare lo sviluppo in funzione del lavoro.

Una adeguata legislazione di sostegno si rende pertanto necessaria, in un quadro di riforma complessiva di tutto il diritto societario (il problema è stato completamente ignorato dalla recente modifica del diritto societario) assolutamente armonizzato a livello europeo e compatibile con l'esigenza partecipativa dei lavoratori.

È chiaro che un ruolo determinante da giocare su questa materia, compete ai sindacati, ai quali si chiede un particolare sforzo per modificare la tradizione politica sindacale fondata sulla contrapposizione dialettica e conflittuale.

La partecipazione dei lavoratori al capitale dell'impresa, va contrattata a livello collettivo e va tutelata a livello individuale, per allontanare il rischio che il lavoratore, in caso di fallimento dell'impresa in cui lavora, oltre al lavoro, non perda anche i pochi risparmi investiti.

In sostanza, la figura dell'azionista dipendente è una figura particolare, che deve trovare una precisa collocazione nel diritto

societario, prevedendo forme di tutele per limitare il rischio.

Ma la partecipazione dei lavoratori dipendenti al "capitale di rischio limitato", sarebbe poca cosa, specialmente se si fa ricorso al TFR, o ai fondi integrativi di pensione; a quegli strumenti, cioè, creati per assolvere ad altre funzioni. Nulla osta che tali capitali immobilizzati vengano trasformati in strumenti finanziari, ma occorre una attenta vigilanza ed una sana e corretta gestione, prevedendo forme di garanzie e di tutela che solo una forte organizzazione sindacale, moderna e dinamica può offrire.

Come sarebbe poca cosa, se la partecipazione dei lavoratori al "capitale di rischio limitato" non fosse legata al diritto degli stessi alla gestione dell'impresa, prevedendo qualche forma di partecipazione delle rappresentanze dei lavoratori nei consigli d'amministrazione.

Se è vero che, come afferma il Santo Padre Giovanni Paolo II nella "Centesimus Annus", l'azienda non può essere considerata solo come una società di capitali, perché essa è prima di tutto una società di persone di cui fanno parte tutti coloro che vi collaborano con il proprio lavoro, se è altrettanto vero che occorre affermare la centralità del lavoro, non è concepibile che vengano prese delle decisioni che riguardano milioni di lavoratori e di famiglie, senza il diretto coinvolgimento dei principali interessati.

Non si tratta di sovvertire i principi di una economia liberista, ma semplicemente di introdurre dei meccanismi, all'interno del sistema, per riempire di contenuti la cosiddetta democrazia economica.

La carta dei diritti fondamentali di Nizza ha sancito il diritto dei lavoratori ad essere informati e consultati "nell'ambito dell'impresa", rimandando al diritto comunitario ed alle legislazioni nazionali le modalità di informazione e consultazione. Noi riteniamo che ciò costituisca certamente un passo avanti, ma occorre più determinazione nel definire i livelli partecipativi, coinvolgendo direttamente i lavoratori nei processi di formazione delle decisioni, nella convinzione che ciò fa bene all'economia, alla democrazia, alla società; qualifica positivamente le relazioni sindacali, privilegia il confronto e qualifica, altresì, il conflitto sul piano dei contenuti e delle proposte.

"È opportuno creare le condizioni favorevoli allo sviluppo di intese partecipative, nella convinzione che ciò possa contribuire ad accrescere la competitività del nostro sistema economico", si legge nel libro bianco. È un'importante affermazione di principio, legata da un nesso inscindibile di causa-effetto con il principio di democrazia economica, da noi, con profonda convinzione, perseguito.

QUALE POLITICA PER UNO SVILUPPO INTEGRATO DELLE AREE DEBOLI?

"L'avvenire dell'Italia è tutto sul mezzogiorno. Il mezzogiorno sarà la fortuna o la sciagura d'Italia". Così scriveva Giustino Fortunato agli inizi del secolo appena trascorso.

Ebbene, siamo agli inizi del XXI secolo ed ancora la questione meridionale continua ad essere, appunto, una questione.

Il dualismo dell'economia italiana si è di fatto trasformato in dua-

lismo tra nord e sud, con inevitabili ripercussioni sugli assetti politici nazionali, fortemente caratterizzati da una cultura politica, tendente a privilegiare scelte che non tengano conto delle ragioni del sud, in una prospettiva microeconomica. Al sud non rimane che sperare nella buona volontà di alcuni uomini politici e di governo, fortemente motivati dalla esigenza di rendere concreto il tanto conclamato principio di solidarietà.

E poi, ci sono i convegni, i dibattiti, le dotte disquisizioni sulle cause e sui rimedi, che hanno alimentato, e continuano ad alimentare, una letteratura ammantata di pietismo.

Ebbene, pensiamo che ormai la gente, ed in modo particolare la gente del sud, si sia stancata di studiare, riflettere, analizzare, le cause di questa, ormai ancestrale, arretratezza. Essa è un dato di fatto, che può spingere alcuni alla rassegnazione, quasi che la maledizione divina si fosse abbattuta in questo lembo d'Italia, ed altri ad agire con determinazione per modificare una realtà di arretratezza, causata da condizioni storico ambientali, ma anche da precise scelte politiche sbagliate, perché, nonostante il forte richiamo di molti economisti e meridionalisti, non si è compreso a fondo, a nostro parere, il vero significato della "questione".

Nonostante "l'attenzione politica" di molti Governi, la forbice del dualismo economico si è sempre allargata e le conseguenze del mancato sviluppo, specialmente in termini di occupazione sono sotto gli occhi di tutti. Il 50% del tasso di disoccupazione nazionale viene registrato nelle regioni meridionali ed investe in modo particolare la disoccupazione cosiddetta intellettuale.

Per questo, occorre, una volta per tutte, intervenire strutturalmente, perché non potrà mai esserci crescita e sviluppo per l'intero Paese se non si considera adeguatamente la "questione meridionale".

A nostro avviso, occorrono interventi decisivi, per ribaltare una specie di pensiero unico sulla vocazione naturale del meridione d'Italia, secondo il quale c'è solo bisogno di una adeguata politica assistenziale.

Nulla di tutto ciò! Certamente l'agricoltura è il settore che forse merita maggiore attenzione, ma non è l'unico, e non può essere considerato assolutamente subalterno rispetto ad una cultura politico-economica concentrata in modo prevalente sulle dinamiche industriali e dei servizi.

L'agricoltura ha certamente bisogno di essere modernizzata, ma soprattutto ha bisogno di essere industrializzata, incominciando dalla formazione di un imprenditore agricolo capace di competere e vincere le sfide di un mercato globale. E ciò lo constatiamo tutti i giorni, a nostre spese, mangiando i prodotti importati da altri Paesi.

Questo settore dovrebbe essere considerato il settore trainante e privilegiato, senza assolutamente sottovalutare il suo aspetto complementare rispetto ad una economia industriale nazionale allocata principalmente al nord.

Ciò non impedisce di creare un ambiente favorevole anche per l'impresa, affinché possano nascere e svilupparsi anche nel sud insediamenti industriali. Non è assolutamente vero che il mezzogiorno ha solo e soltanto una vocazione agricola.

Ci sono molti settori industriali

che potrebbero benissimo nascerne e vivere nel sud per produrre beni e servizi non solo per il mercato interno, ma specialmente per il mercato dei Paesi che si affacciano sul mediterraneo e per i Paesi in via di sviluppo; a ciò favoriti dalla posizione geografica.

Certo, le esperienze delle cosiddette cattedrali nel deserto dovrebbero indurci ad abbandonare questa aspirazione, avallando così la tesi della vocazione agricola. Non vorremmo cadere nella tentazione di avallare questo sbrigativo giudizio, anch'esso frutto di quella specie di pensiero unico di cui si diceva sopra.

La cattedrale ha un senso, se intorno si costruiscono le infrastrutture (le strade, i porti, gli aeroporti, le stazioni ferroviarie) ma, in particolare modo, se la gente che ci vive e lavora viene educata, formata ed incentivata all'intrapresa. Questo non impedisce uno sviluppo integrato tra agricoltura ed industria, perché i due settori non sono assolutamente alternativi, ma complementari. Essi, assieme al settore dei servizi, rappresentano lo strumento vero per un organico sviluppo locale, nel contesto di uno sviluppo nazionale.

Ancora, se la realtà del sud, specialmente in termini di disoccupazione, è sotto i nostri occhi, vuol dire che fino ad oggi, si è sbagliato tutto, anche in questa direzione.

La responsabilità principale è politica. I problemi ambientali, culturali, delinquenziali e, potremmo dire, quasi antropologici, che esistono e sono veri, sono un alibi per scaricare su altri le responsabilità, che appartengono solo ed esclusivamente alla classe politica nazionale e meridionale.

Per cinquant'anni sono state fatte scelte solo di carattere assistenziale, perché ciò era funzionale allo sviluppo economico del nord. E ciò in perfetta sintonia con la politica Keynesiana della domanda, quale motore di sviluppo. I prodotti delle industrie del nord, fabbricati con l'apporto dei lavoratori meridionali, venivano comprati dalla gente del sud con i soldi dell'assistenza.

Il provincialismo dei nostri imprenditori, portati a fare scelte sulla base di valutazioni microeconomiche e la miopia della classe politica, incapace per la sua costante insensibilità a fare scelte di politica macroeconomica, hanno determinato la situazione attuale, che noi vogliamo modificare completamente, convinti, come siamo, che lo sviluppo, o è complessivo, cioè deve riguardare l'intero territorio nazionale e l'intera popolazione, o non è vero sviluppo.

(la questione meridionale che viene sottoposta all'attenzione della nostra base ripropone alcune analisi già elaborate in occasione del precedente congresso, perché la situazione è sostanzialmente rimasta immutata, nonostante l'attenzione di facciata dei Governi alla annosa "questione")

UNA NUOVA DEMOCRAZIA: SINTESI TRA PENSIERO ED AZIONE?

La Dottrina Sociale della Chiesa, in particolare modo la Centesimus Annus, definisce la democrazia come quel sistema di Governo che permette ai cittadini di partecipare alle scelte politiche, garantendo loro la possibilità di eleggere, controllare e sostituire i governanti.

Ma se ciò è sufficiente per definire una democrazia formale, non è sufficiente per caratterizzare una democrazia sostanziale.

Infatti, il magistero precisa che "un'autentica democrazia non è solo il risultato di un rispetto formale di regole, ma è il frutto della convinta accettazione dei valori che ispirano le procedure democratiche: la dignità di ogni persona umana, il rispetto dei diritti dell'uomo, l'assunzione del <bene comune> come fine e criterio regolativo della vita politica" (Cfr. Compendio DSC, n. 406).

Come possiamo facilmente constatare; il problema di fondo della "democrazia" non consiste tanto nel rispetto delle regole (che è importante), quanto nei valori di fondo che le ispirano. Con ciò esprimiamo una valutazione di merito, che attiene alla sfera morale.

Popper suggerisce di sostituire le Platoniche domande di "chi deve comandare", di chi deve esercitare il potere dominante, con queste: "Vi sono forme di governo che per motivi morali sono riprovevoli? Vi sono forme di governo che ci permettono di liberarci di un governo malvagio o anche solo incompetente che provoca danni?"

Sono queste le domande di fondo che alimentano il dibattito sulle moderne democrazie, specialmente dopo le ultime esperienze dittatoriali e tiranniche, considerate moralmente cattive.

Quindi, più che il governo o il dominio del popolo, quel che conta è che riempie di contenuti il concetto di democrazia è la possibilità che ha il popolo di controllare e sostituire, senza contraccolpi rivoluzionari, i governi giudicati incapaci ed inefficienti o quando violano i propri diritti-doveri di governare saggiamente.

Giustamente, la Dottrina Sociale della Chiesa pone l'accento più sui "valori" che ispirano le procedure, che sulle procedure stesse.

In sostanza, se si prescinde dai "valori" potremmo avere delle dittature (moralmente cattive) elette con procedure democratiche (l'esempio di Hitler insegna) e governi democraticamente eletti che si rivelano tirannici.

Ecco perché, giustamente, Popper considera l'esercizio del diritto di giudizio da parte del popolo, con tutte le conseguenze che ne derivano, l'elemento costitutivo e qualificante della democrazia.

Un sistema veramente democratico necessita quindi di strumenti partecipativi e di controllo (diretti o rappresentativi) che, comunque, impediscano non solo la tirannia possibile dei governi, ma anche le cosiddette dittature delle maggioranze.

Ciò comporta anche una corretta considerazione delle opposizioni politiche: demonizzarle è moralmente ingiusto, perché limita il potere di controllo e radicalizza la competizione politica, trasformandola in una lotta per il potere, negando ciò che si vorrebbe affermare.

In questa ottica, il nostro impegno per la costruzione di una vera democrazia sostanziale, non può non considerare la sollecitazione dei Pastori della Chiesa Cattolica un riferimento importante per continuare la riflessione su una nostra storica fedeltà: la Democrazia, appunto.

La nostra attenzione, in questo momento, va concentrata sugli aspetti partecipativi, strettamente

collegati alla acquisizione di una maggiore coscienza della responsabilità. Partecipazione e responsabilità ci impongono di stare dentro la storia per caratterizzare il dibattito culturale sui valori della Democrazia e per agire nelle (e per) le Istituzioni, affinché siano sempre di più permeate da quello spirito democratico, indispensabile per costruire una società per l'uomo.

Per questo, ci siamo sempre impegnati per una nuova architettura istituzionale dei poteri, che superasse veramente l'assetto piramidale dell'attuale organizzazione statuale.

Il nostro impegno sui temi delle riforme istituzionali, dal federalismo sussidiario e solidale alla riforma elettorale, deve continuare, soprattutto sul fronte dei contenuti.

UN NUOVO PATTO GENERAZIONALE. QUALI PROSPETTIVE PER IL WELFARE?

Da oltre venti anni, nei paesi sviluppati, e più significativamente in Europa, si discute e si interviene per riformare le prestazioni sociali.

I sistemi di previdenza, di formazione, di assicurazione, di sostegno al reddito delle famiglie e delle persone, pure essendo differenziati nei diversi Paesi, presentano delle criticità comuni, più volte analizzate da numerosi esperti e ormai consolidate anche nel dibattito politico.

Le criticità principali sono legate all'invecchiamento della popolazione (conseguenza positiva del welfare State), che genera una crescita esponenziale della spesa pubblica, in particolare modo della spesa pensionistica e sanitaria.

Queste criticità possono così riassumersi:

fabbisogni di formazione e di aggiornamento, dovuti alla rigidità dei mutamenti economici, produttivi e sociali, a cui corrispondono sistemi scolastici rigidi e costosi;

crescenti esigenze di mobilità e flessibilità del lavoro, che mal si conciliano con il sostegno al reddito, il quale finisce spesso per disincentivare la ricerca di una occupazione;

una natalità decrescente, che si riflette progressivamente nella diminuzione della popolazione in età da lavoro ed in un aumento della forbice tra lavoratori e non lavoratori, con il conseguente incremento della popolazione che dovrà essere mantenuta dai lavoratori attivi;

l'insufficienza degli interventi di sostegno (pubblici, finanziari e relazionali) nei confronti della quarta età; l'onerosità dei sistemi burocratici di erogazioni dei servizi pubblici e delle provvidenze varie.

Questi fattori di criticità hanno dato luogo ad un ciclo di riforme, diversificato nei vari Stati europei, senza alcun intervento unitario a livello di U.E, anche se è stata indicata una piattaforma comune, da cui partire per centrare l'obiettivo del tasso di occupazione al 70%, considerato indispensabile per sopportare i costi delle politiche di sostegno alle persone al di sotto dei 20 anni e over 65. Nell'attesa di centrare il suddetto obiettivo del 70%, sono state fornite, a livello comunitario, delle indicazioni tendenti ad allungare l'età pensionabile, ad aumentare i costi di partecipazione alla spesa sanitaria, a diminuire la durata e l'entità degli interventi

di sostegno al reddito, ad incentivare l'incremento della natalità mediante aiuti alle famiglie, sia in termini economici, sia potenziando i servizi.

Questi interventi, anche se limitati e disomogenei, hanno certamente innescato un processo, che lascia sperare in un riposizionamento organico del welfare, al fine di stabilire un patto tra generazioni, indispensabile per mantenere o addirittura incrementare le prestazioni sociali.

Purtroppo, siamo ancora alla fase iniziale, perché i sistemi di welfare hanno ancora i contorni (ormai offuscati) di una società industriale, dove i percorsi scolastici, formativi e lavorativi erano relativamente definiti ed organizzati. Le riforme sono ancora insufficienti e lasciano aperti tanti problemi: la natalità (sostegno), l'immigrazione (accoglienza), la formazione (per i lavoratori occupati, disoccupati ed inoccupati e per quelli della terza età), le prestazioni previdenziali (per i pensionati e per le giovani generazioni) ecc.

La situazione italiana non si presenta affatto migliore. Siamo di fronte alla combinazione di diversi fattori che hanno una origine storica. L'insufficienza delle tradizionali prestazioni sociali, combinata con una situazione previdenziale difficile per effetto dell'allungamento della vita della nostra popolazione (questo è un record positivo), non lascia ben sperare per il futuro, se non si interviene con misure strutturali. Nei prossimi 15 anni la popolazione, di origine italiana in età di lavoro, diminuirà di 4,5 milioni di persone; circa 2,5 milioni andranno in pensione.

Il numero delle persone a carico di coloro che lavorano rischia di essere insostenibile, salvo che, nel frattempo, la popolazione attiva non cresca almeno di 3,5 milioni di unità, avvicinando il tasso di occupazione all'obiettivo del 70%.

Per questo, il nostro Paese si trova di fronte a due sfide gigantesche:

come elevare sensibilmente i livelli occupazionali; come riequilibrare il sistema del welfare, sia per supportare la sfida occupazionale, sia per affrontare le nuove emergenze sociali.

Auspichiamo una particolare ed approfondita riflessione su queste due "sfide", per arrivare al congresso nazionale con proposte concrete sugli aspetti e sui contenuti di questo nuovo patto tra generazioni, chiamando a misurarsi anche le forze politiche e di governo.

L'EUROPA DEI POPOLI: SINTESI TRA PROCESSI CULTURALI ED ECONOMICI?

L'Europa: è il grande sogno di De Gasperi, Adenauer e Schuman, che incomincia a prendere corpo dopo circa mezzo secolo di gestazione? Oppure, è una necessità imposta da una concorrenza economica sempre più globalizzata?

Schuman diceva che "l'Europa non potrà farsi in una volta sola, nè sarà costruita tutta insieme, essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto"

Il MCL, fin dalla sua costituzione, ha sostenuto e promosso il processo di integrazione europea, convinto della necessità di una intelligente sintesi tra il sogno dei nostri padri fondatori e la concre-

tezza del ministro francese.

Da sempre, siamo stati anche attivi nel perseguire con ostinazione "un ruolo incisivo" per i lavoratori europei, senza i quali non si potrà mai costruire l'Europa delle genti.

Nella tutela delle diverse componenti identitarie dei popoli, abbiamo sempre visto il punto di incontro di diverse esperienze culturali ed economiche: il MCL ha sempre difeso e valorizzato la centralità della persona umana, inserendosi attivamente, attraverso la sua presenza nel sociale, nel processo di costruzione di una comune identità europea.

E' difficile immaginare le prospettive future. Qual è il ruolo dell'Europa nel contesto planetario? Quali sono i confini della Unione? Come si evolverà il processo costituente? La moneta unica ha costituito certamente una tappa decisiva nel percorso unitario, anche se i "costi" immediati stanno alimentando politiche neopopuliste, ma gli interrogativi rimangono.

Il nostro Paese ha ratificato il trattato sulla Costituzione Europea, mentre Francia ed Olanda lo hanno fermato e respinto con un referendum popolare, che non è soltanto un voto "contro" i Governi Nazionali.

E' caduto un tabù sul cammino del processo di costruzione europea e siamo alla vigilia del fallimento delle sintesi politiche (quella socialdemocratica e quella cristiano/popolare) che hanno governato e promosso questa caratterizzazione nel dopoguerra?

La nostra posizione non è mai stata troppo accondiscendente verso questo trattato. Le radici cristiane non sono state citate, né il ruolo della famiglia, quale valore cardine, ci è parso assumere un momento fondamentale. Giovanni Paolo II si è speso (quasi quotidianamente) per chiedere l'inserimento nel preambolo della costituzione Europea il riferimento alle comuni radici cristiane, perché esse hanno costituito "la linfa che ha impregnato la storia e le istituzioni europee", precisando quasi con ossessione che "un simile riferimento non toglierà nulla alla giusta laicità delle strutture politiche ed aiuterà a preservare il confine dal duplice rischio del laicismo ideologico, da una parte, e dall'integralismo settario, dall'altra".

Noi ci siamo sempre battuti per affermare questo riconoscimento, che rappresenta il pilastro essenziale della nostra identità di cittadini europei. Purtroppo, è prevalsa una cultura laicista, negando clamorosamente una realtà storica impregnata di millenari valori laici.

Avremmo voluto, poi, che la Costituzione Europea fosse stata più marcatamente caratterizzata dall'aspetto "sociale".

Non possiamo credere che questo pilastro possa ancora a lungo restare ai margini del processo integrativo.

Purtroppo, il ruolo dei sindacati, per affermare il principio di una Europa sociale e solidale, non è stato abbastanza incisivo; le note e vecchie associazioni sindacali, con sempre più marcato conservatorismo, e con sempre meno potere di rappresentanza, non hanno saputo cogliere l'opportunità della "strategia di Lisbona" appiattendosi su politiche populiste.

E' chiaro, che occorre un maggiore contributo delle cosiddette società civili, con tutte le articola-

lazioni associative presenti in Europa.

Il nostro Movimento ha già fatto tanto in questa direzione ed in collegamento con altre associazioni europee di comune ispirazione; ma deve continuare a fare la sua parte, marcando ancora di più il proprio ruolo e quello dell'intero mondo associativo.

E' in gioco una identità europea, da costruire nel solco di una tradizione millenaria, incentrata sui grandi valori della democrazia e della libertà, a cui, comunque, occorre fare riferimento anche per disegnare gli strumenti tecnici (come il sistema di voto), attraverso i quali si rendono effettivi principi e diritti universali ed inalienabili.

Le identità si aggiornano, maturano e si affermano per elevare e nobilitare un individuo, una persona, un popolo, altrimenti, si commette un grave errore storico, con il risultato di disegnare una identità geneticamente modificata.

Purtroppo, i pregiudizi ideologici stentano a morire anche in Europa, e la sopraffazione del potere ideologico tende ad egemonizzare popoli e culture apparentemente diversi.

Noi non possiamo accettare nessuna forma di egemonia, e, con molta chiarezza, diciamo:

non ci piace quella cultura che vorrebbe equiparare la Chiesa Cattolica, o le Chiese, alla massoneria o a qualsiasi altra libera associazione;

non ci piace quella concezione dello Stato opprimente, che tende a ridurre sempre di più gli spazi individuali e collettivi degli individui e delle persone, riconducendo il rapporto individui-persone-Stato alla peggiore versione dello statalismo;

non ci piace chi si dimentica della famiglia, ma si batte per qualunque coppia di fatto, omosessuale o eterosessuale che sia; non ci piace chi si spaccia per pacifista, per poi scatenarsi in mille micro guerre coloniali; non ci piace chi firma accordi (vedi Maastricht), ma poi è il primo a disattenderli, quando il sistema economico interno registra qualche difficoltà; non ci piace chi dichiara di volere combattere le dittature ed il terrorismo, nell'ambito di accordi internazionali, ma poi fa dei distinguo con molti "se" e molti "ma", per presunti interessi nazionali.

L'elenco potrebbe continuare, ma è ora di riflettere veramente e ricominciare, anche senza l'inserimento delle radici cristiane nel preambolo costituzionale, perché ciò che più conta è il modus operandi.

E noi vogliamo operare concretamente per contribuire a costruire gli Stati Uniti d'Europa, intorno ai grandi valori, perché sogniamo una Europa dei popoli, del lavoro, dei diritti e delle tutele.

COME SVILUPPARE UNA CULTURA DELL'ACCOGLIENZA PER UNA NUOVA POLITICA DI COESIONE SOCIALE?

I mutamenti sociali e politici favoriti da processi quali la globalizzazione, oltre a fornire nuove possibilità di sviluppo, hanno fatto emergere nuove forme di povertà, non sempre classificabili con le tante espressioni di miseria. I dati statistici confermano un incremento esponenziale, non solo delle povertà cosiddette classiche, ma anche di una nuova tipologia di povero,

spesso più problematica della povertà materiale tradizionale. Trattasi di una "povertà spirituale e morale" che investe insospettabili cittadini, i quali, dietro un'apparente perbenismo, celano una grande miseria dell'anima, con le inevitabili conseguenze in termini di violenza, specialmente nei confronti di minori o di persone che si trovano in uno stato di debolezza e/o di disagio.. Una povertà morale e spirituale che aggredisce una altra povertà.

Comunque, le vecchie e nuove povertà rappresentano, sia per le comunità nazionali che per quelle internazionali, una sfida che deve essere affrontata attraverso la definizione di adeguate politiche sociali, ispirate al rispetto della dignità della persona, alla tutela dei diritti fondamentali e mirate al bene comune.

Tra le povertà vecchie e nuove, certamente va annoverata la situazione di profonda miseria collegata alle immigrazioni extra comunitarie.

Le migrazioni non sono un fenomeno nuovo, né sono nuovi i problemi che esse pongono, sia all'emigrante che alla società che lo accoglie; ma l'accelerazione dei flussi migratori impressa dal "rimpicciolimento" del mondo, le tensioni culturali ed i cambiamenti dei sistemi produttivi e del mercato del lavoro, hanno dato loro una nuova forma ed un nuovo impulso.

Anche se spesso gli immigrati vengono percepiti come una minaccia, noi siamo convinti che essi non rappresentano assolutamente un ostacolo allo sviluppo, ma una risorsa per il sistema produttivo nel suo complesso.

Le Istituzioni devono mettere in campo tutte le azioni possibili, per impedire che gli immigrati vengano sfruttati e che possano subire forme di discriminazione rispetto ai lavoratori nazionali.

I diritti fondamentali delle persone che emigrano, devono essere rispettati e promossi in ogni occasione, in primis, il diritto al ricongiungimento familiare, che rappresenta uno degli strumenti principali per farli sentire accolti e per permettere loro di integrarsi.

La regolamentazione dei flussi migratori deve avvenire secondo "criteri di equità e di equilibrio" per poter garantire il rispetto della dignità della persona, incominciando da una corretta politica di aiuto allo sviluppo dei paesi di origine, coinvolgendo la società civile ed in particolare modo le ONG.

La presenza degli immigrati rappresenta anche una sfida culturale.

Per questo, dobbiamo fare uno sforzo in più per avviare un vero processo di integrazione, che passa attraverso l'accettazione dell'altro, in un contesto che necessariamente deve essere multietnico e multiculturale, nel rigoroso rispetto della nostra identità. Una particolare tipologia di povertà può essere rappresentata anche dalla situazione di molti giovani, senza lavoro, e di tanti anziani, spesso soli e costretti a sopravvivere con una misera pensione sociale.

Una vera politica inclusiva non può assolutamente tralasciare i problemi di costoro. Occorrono adeguate politiche di sostegno, sia per i giovani che per gli anziani. Per i giovani, è indispensabile costruire un sistema formativo, disponibile per tutti, che sappia rispondere alle esigenze di un mondo del lavoro, sempre più

flessibile e specializzato, ma è anche necessario, a breve termine, pensare anche a forme di sostegno economico, per aiutarli a continuare gli studi o ad inserirsi nel mercato del lavoro, sostenendo anche il loro legittimo desiderio di essere autonomi ed indipendenti e di formare una nuova famiglia.

Per gli anziani, che vivono spesso in una condizione di marginalità che li fa sentire inutili, o in situazione sempre più prossime alla povertà, occorrono politiche mirate, con consistenti interventi sul fronte previdenziale e sul sistema sanitario, per permettere loro, dopo una vita di lavoro, di vivere la terza età nella serenità ed in maniera dignitosa. E poi, occorre anche un particolare intervento sul fronte culturale, per riscoprire l'immenso valore di una vita matura e riconoscere quanto possa essere importante il ruolo degli anziani nelle famiglie e nell'educazione dei giovani.

Sulle politiche da mettere in campo, per sconfiggere il flagello delle povertà, la società civile rivendica un preciso ruolo, per quel principio di sussidiarietà tanto conclamato da più parti, quanto eluso dai poteri pubblici. In questo settore, il volontariato, in particolare modo il volontariato cattolico, ha dato prova di efficienza, spinto "dall'amore preferenziale per i poveri" della Chiesa di Cristo.

Favorire l'integrazione, accettare l'altro per quello che è, accogliere coloro che vengono dai paesi sottosviluppati o che fuggono da sistemi che umiliano l'uomo, significa agire in nome della carità cristiana.

Quella carità, che diventa proposta politica per promuovere i diritti umani ed affermare il valore della dignità della persona, affinché possa costruirsi una società volta alla giustizia sociale ed al bene comune.

SU QUALI FONDAMENTA COSTRUIRE UNA VERA CULTURA DELLA PACE?

Affermare una cultura della pace significa, prima di tutto, riconoscere che essa non è "mera assenza di guerra"...ma pienezza della vita... un sommo dono Divino offerto a tutti gli uomini, che comporta l'obbedienza al piano di Dio" (Cfr compendio del DSC, n. 489). per vivere nella fratellanza ed in armonia con tutto il creato.

Nella vita sociale, quindi, "la pace non è semplicemente assenza di guerra e neppure uno stabile equilibrio tra forze avversarie" (Cfr. Cost. Past. Gaudium et Spes), ma deve costituire un traguardo a cui tendere per promuovere ed affermare "senza se e senza ma" una civile convivenza, fondata sui pilastri della giustizia, dell'amore e della carità.

La pace è opera della giustizia, perché senza la giustizia è difficile affermare le ragioni dell'umanità, che reclamano il rispetto dei diritti umani;

la pace è opera dell'amore, perché senza l'amore verso l'altro è difficile comprendere le ragioni della giustizia;

la pace è opera della carità, perché senza la carità è difficile manifestare la solidarietà, fino ad affermare che "l'altro nome della pace è lo sviluppo".

Vi sono nel mondo situazioni strutturali di ingiustizia, di sfruttamento, di miseria, che affliggono tanti popoli, che dovranno necessariamente essere rimosse

se vogliamo veramente promuovere ed affermare una pace permanente.

In questa visione, appare evidente come la pace, di cui la Chiesa Cattolica si fa promotrice, è ben diversa dalla cosiddetta ideologia della pace, causa spesso di un pacifismo violento spesso a senso unico.

Nel Catechismo della Chiesa Cattolica si legge: "per prevenire conflitti e violenze, è assolutamente necessario che la pace cominci ad essere vissuta come valore profondo nell'intimo di ogni persona: così può estendersi nelle famiglie e nelle diverse forme di aggregazione sociale, fino a coinvolgere l'intera comunità politica".

Il problema della pace, quindi, è un problema che non potrà mai essere risolto se si prescinde dal suo profondo ed intrinseco significato valoriale.

In tante altre occasioni, abbiamo avuto modo di sostenere che tutte le scelte sono direttamente o indirettamente riconducibili ai grandi valori.

Pertanto, se la pace è un valore, essa va comunque ed in ogni caso perseguita politicamente, eliminando alla radice le cause che determinano i conflitti.

Agire prima sulle cause e poi sugli effetti è, a nostro parere, il modo più corretto e coerente per affermare il valore della pace.

Occorre però "coinvolgere l'intera comunità politica", e ciò è un processo, prima di tutto culturale, tendente a fare maturare una coscienza della pace, che orienti le scelte politiche in funzione dell'affermazione di un valore assoluto (anche se sul fronte dei valori occorre sempre fare i conti con il relativismo culturale) introitato e vissuto come un imperativo categorico.

Purtroppo, i tempi per affermare una nuova coscienza della pace, che agisca sulle cause, non sono a breve, per cui ci troviamo di fronte a conflitti o micro conflitti che continuano a generare morti e sofferenze, a cui bisogna comunque porre termine.

Non ci stancheremo mai di richiamare (per quanto possa essere ascoltata la nostra voce) l'attenzione dei Governi e dei responsabili delle Organizzazioni Internazionali di tentare con ogni mezzo di ricomporre i contrasti tra gli Stati con le sole "armi" della diplomazia: Il ricorso alle armi belliche deve essere l'ultima ratio.

Per questi motivi, riteniamo che le Istituzioni internazionali, in primis l'ONU, vanno sostenute ed incoraggiate e che gli eventuali interventi militari devono essere subordinati al preventivo assenso degli Organismi internazionali, appositamente creati, a cui compete anche un rigido controllo sulle operazioni belliche, per impedire che possano essere commesse ingiustificate atrocità o crimini contro l'umanità.

Esistono delle situazioni in cui l'uso della forza può essere legittimo, anche se deve essere sempre circoscritto e deve sottostare a dei precisi limiti che rispecchiano sostanzialmente i caratteri della cosiddetta "dottrina della guerra giusta", anche se riteniamo che ogni guerra sia sempre il fallimento della pace.

Ci sono situazioni, come la legittima difesa, in cui difendersi diventa un dovere. La guerra di aggressione è intrinsecamente immorale e lo Stato aggredito ha il diritto ed il dovere di organizzare la propria difesa anche attra-

verso l'uso della forza, benché non tutto sia lecito fra i belligeranti.

I recenti eventi hanno fatto emergere l'attualità della cosiddetta guerra preventiva, sulla cui legittimità giuridica e morale è lecito nutrire qualche dubbio.

Per proteggere la popolazione civile, i vari gruppi etnici e religiosi, spesso vittime innocenti di sconsiderati obiettivi bellici, occorre un completo rispetto del diritto umanitario, superando, nel rispetto del diritto internazionale, il principio di sovranità nazionale. Il disarmo è un altro obiettivo che la Comunità internazionale deve porsi per il mantenimento della pace. Difatti la corsa agli armamenti, la produzione ed il commercio di armi convenzionali e di distruzione di massa, non possono essere visti come strumenti per eliminare il rischio della guerra, secondo la vecchia teoria della deterrenza.

Infine, " il terrorismo va condannato nel modo più assoluto. Esso manifesta un disprezzo totale della vita umana e nessuna motivazione può giustificarlo, in quanto l'uomo è sempre fine e mai mezzo"

A noi non resta che accogliere con profonda convinzione questo forte grido che il Santo Padre Giovanni Paolo II ha lanciato in occasione della giornata mondiale della pace del 2002.

PERCHÉ UN IMPEGNO PER UNA NUOVA FRONTIERA DELLA SOLIDARIETÀ?

La solidarietà "non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti ", scrive Il Santo Padre Giovanni Paolo II nell'Enciclica Sollicitudo Rei Socialis.

Se è vero, come è vero, che la solidarietà "non è un sentimento di vaga compassione", è d'obbligo il nostro impegno per una sana politica della solidarietà, che investa la nostra dimensione collettiva.

Dobbiamo superare definitivamente l'esperienza della carità pelosa, del contributo offerto per un "onesto senso di pace interiore".

Dal formale perbenismo bisogna passare a politiche nazionali ed internazionali attive, che coinvolgano gli interessati in tutti i processi di sviluppo. Ciò vale, in particolare modo, per la cooperazione internazionale, che va riempita di contenuti attraverso precise scelte politiche ed economiche, capaci di integrare tutte le popolazioni del pianeta in una pan - umanità, che noi sogniamo, perché è storicamente possibile costruire.

Per questo, abbiamo sostenuto che la politica è una espressione alta della carità e per questo riteniamo che occorra inserirsi nei meccanismi di formazione delle coscienze, per fare acquisire a tutti la consapevolezza che la solidarietà è un dovere politico per i governanti ed un diritto per i destinatari (siano essi singoli, gruppi o interi Paesi), semplicemente sulla base di un elementare diritto di cittadinanza.

La stagione che il nostro Movimento sta vivendo, frutto di una scelta complessiva generale,

deve caratterizzarsi sempre più in una dimensione di fedeltà ai valori che sono alla base del nostro agire, adeguando di conseguenza i nostri comportamenti alla coerenza.

Le esperienze di questi anni in tema di solidarietà (dalle iniziative per la raccolta di fondi per la remissione del debito nei paesi del terzo mondo a quelle per sostenere i progetti del CEFA MCL, oltre alle molteplici azioni di aiuto per interventi specifici promosse dalle chiese particolari, dall’Africa alla Romania ed ai Paesi dei Balcani) devono considerarsi soltanto un punto di partenza.

La nuova stagione che si apre, infatti, deve essere ricordata per una costante, concreta e convinta azione di solidarietà a tutti i livelli.

Un Movimento come il nostro, infatti, deve avere “ogni giorno” l’obiettivo di fare qualcosa per chi è meno fortunato.

Con costante incisività, si devono sviluppare azioni, in ogni direzione, per creare coscienze e sensibilità tali da poter perseguire politiche di sostegno pubblico adeguate alle necessità e strategie per una equa distribuzione delle risorse.

Questo preciso impegno politico è spesso causa ed effetto dell’Amore per l’Altro, che spinge tanti Cristiani ad agire individualmente, mettendo in comune con chi ha bisogno una parte del frutto del proprio lavoro.

Solo così possiamo sentirci coerenti con i valori che incarniamo e con i principi che affermiamo, con la consapevolezza di offrire un modesto contributo allo sviluppo umano e sociale per quanti vivono nella miseria, nella disperazione e spesso senza futuro, e solo così possiamo diventare anche utili strumenti di pace.

PERCHÉ LA CULTURA DELLA VITA IMPONE UN LIMITE ETICO ALLA RICERCA?

I quattro recenti referendum sulla legge 40 hanno alimentato un ricco dibattito, sostanzialmente incentrato sul problema della vita, con particolare riferimento alla ricerca scientifica collegata con l’embrione.

La domanda di fondo è abbastanza problematica ed investe la concezione della vita ed il diritto della scienza di lavorare per la vita stessa.

Noi, assieme ad altre associazioni cattoliche, abbiamo (come è a tutti noto) consapevolmente scelto l’astensione attiva, perché riteniamo la legge 40 il minore male possibile.

Se ci sforziamo di andare oltre quella “dittatura del relativismo”, che alimenta un pensiero unico, sempre più pragmatico e secolarizzato, cercando di ragionare in termini di Valori Assoluti, non possiamo che pervenire, con molta semplicità e chiarezza, alla conclusione che la Vita (a prescindere) è un Valore Assoluto e non può che essere sentito come tale da tutti quanti gli uomini, indipendentemente dalla propria fede religiosa, dalla propria posizione politica o dalla propria formazione culturale. Infatti, nessuno ha mai messo in discussione il Valore della vita. Il problema si presenta quando entra in gioco il diritto alla vita, specialmente quando essa è allo stato embrionale. Su questo aspetto le opinioni divergono ed il Valore della vita perde l’aggettivo “assoluto”

risucchiato dal quel relativismo etico, culturale e religioso di cui sopra.

Ebbene, noi riteniamo che la vita sia un Valore Assoluto e che in quanto tale debba essere tutelata, come diritto inalienabile, fondamentale ed indisponibile dal “concepimento sino al suo esito naturale”.

Riteniamo, ancora, che questa convinzione prescinda da qualsiasi credo religioso, perché appartiene alla sfera dei diritti naturali, patrimonio di tutta l’umanità.

Da questo semplice ragionamento scaturisce il seguente sillogismo:

Se la vita è un Valore Assoluto da tutelare; se l’embrione è vita (scientificamente accertato); noi, uomini di questo mondo, non possiamo, per nessuna ragione, accettare che venga soppressa, qualunque sia lo scopo.

Ancora, una precisazione si impone: la legge 40 non è una “legge cattolica” (sarebbe veramente la fine della laicità dello Stato), ma è una legge dello Stato, che noi come cittadini rispettiamo (come rispettiamo le leggi sul divorzio e l’aborto), anche se riteniamo, nell’intimo della nostra individuale coscienza, di non poterla applicare.

Con questo, non vogliamo assolutamente ostacolare la ricerca scientifica. Non lo vogliamo prima di tutto come cittadini attenti e sensibili al nuovo che avanza, ma non lo vogliamo nemmeno come cattolici perché la Chiesa a cui apparteniamo non è affatto contraria ai progressi tecnologici e scientifici, anzi in essi vede la partecipazione dell’uomo al progetto divino.

E’, quindi, errato impostare il dibattito sulla libertà di ricerca come una contrapposizione tra il pensiero laico (illuminista) e quello cattolico (oscurantista).

Non è sulla scienza e sulla tecnica (le cui scoperte ritornano all’uomo, glorificando il Signore) che si devono porre accenti critici, ma su quell’ideologia scienziata, che vorrebbe manipolare la vita e la natura secondo criteri utilitaristici, anche se a fin di bene.

Questa mentalità positivista non possiamo accettarla, perché riteniamo che in fondo prescinda da qualsiasi riferimento etico.

Per questo, riteniamo che il diritto alla vita costituisca un limite etico alla ricerca.

Quando, per presunte ragioni di vita, si sopprime la vita dei soggetti più deboli, i quali dovrebbero invece trovare aiuto e sostegno da parte della scienza e degli Stati, non possiamo per ragioni umane ed umanitarie che opporci con ogni mezzo e con tutte le nostre forze di uomini liberi e concreti.

PERCHÉ LA FAMIGLIA È UN VALORE LAICO DA TUTELARE?

In questi anni più volte ci siamo impegnati per affermare il valore della famiglia in una società fortemente caratterizzata da una cultura individualista, che tende ad emarginare il tradizionale istituto del matrimonio, relegandolo nella sfera di quella inciviltà giuridica che costringeva i coniugi a convivere, anche quando veniva meno il presupposto principale della loro unione: l’amore.

La battaglia per l’introduzione dell’istituto del divorzio è stata definita una battaglia di civiltà, perché andava incontro alle esi-

genze, in alcuni casi comprensibili e legittime, di quelle persone che di fatto avevano reciso il loro legame matrimoniale, convivendo “more uxorio” o comunque costrette, magari per esigenze economiche, ad accettare una situazione schiavizzante. Illuminati dai nostri Pastori, noi abbiamo sempre pensato, che l’indissolubilità del matrimonio fosse un valore comunque da tutelare anche con le leggi perché “la necessità di conferire un carattere istituzionale al matrimonio, fondandolo su un atto pubblico, socialmente e giuridicamente riconosciuto, deriva da basilari esigenze di natura sociale” (Cfr Compendio DSC, n. 225)

Sono stati quindi ragioni di “natura sociale” che ci hanno spinto ad opporci alla introduzione di un istituto che avrebbe aperto le porte (come di fatto si sta già verificando) ad altre “battaglie di civiltà”, annacquando un impegno che noi ritenevamo, e riteniamo, irrevocabile, perché immanente in una unione che ha una sua soggettività intrinseca.

Il divorzio è una legge dello Stato e noi la rispettiamo, come rispettiamo tutte le leggi, affidando alla coscienza di ognuno di noi le scelte che ci riguardano personalmente ed individualmente.

Adesso ci troviamo ad affrontare il problema delle unioni di fatto e quello inerente al riconoscimento delle unioni omosessuali. Anche su questi problemi, con molta chiarezza, ribadiamo che per noi il matrimonio è quello tra un uomo ed una donna e che non è possibile annacquare ulteriormente il matrimonio con l’introduzione di accordi pattizi comunque riconducibili all’istituto matrimoniale.

Ribadiamo, ancora, che la nostra ferma opposizione non è ha niente di “clericale”; è una opposizione fortemente motivata da ragioni laiche, perché il valore del matrimonio è un valore laico e come tale va rafforzato.

Per tutte quelle situazioni “anomale” è possibile utilizzare altri strumenti giuridici (che esistono e che possono anche essere modificati). Ma, inverso, riteniamo che la battaglia innescata sia un battaglia di principio, tendente a minare dalle fondamenta un antico istituto giuridico, nel suo fondamento valoriale.

PERCHÉ IL NOSTRO MOVIMENTO RIVENDICA UNA SPECIFICA SOGGETTIVITÀ POLITICA?

Da tempo, rivendichiamo con forza uno spazio per affermare una specifica soggettività politica, considerando ciò un elemento qualificante della democrazia ed uno strumento importante, attraverso il quale si rende concreto il principio di sussidiarietà. Ciò richiede anche una legittimazione politica che, purtroppo, è difficile acquisire, perché gli “interessi contrapposti” impediscono di fatto un naturale allargamento della rappresentanza politica, ed anche sociale.

Noi abbiamo sempre affermato (il presidente Costalli lo ha gridato con forza) che nessuno può rivendicare il monopolio della rappresentanza, perché tutti i soggetti sociali (e di categoria) sono chiamati naturalmente a rappresentare gli “interessi” dei propri associati.

Purtroppo, dobbiamo constatare che anche i sindacati (in particolare modo la CGIL), di fatto con-

trastano ogni tentativo di allargamento della rappresentanza, per timore di essere ridimensionati nel proprio potere politico.

Ebbene, noi riteniamo che la società del ventunesimo secolo sia profondamente cambiata, nuovi soggetti sono venuti alla ribalta, sono emersi nuovi interessi che hanno sostituito o modificato i tradizionali elementi aggreganti.

Ancora, si sta affermando una nuova cultura della partecipazione responsabile, che alimenta un dinamismo sociale consapevole della importanza della società civile nei processi di trasformazione in atto nella politica, nell’economia, nelle istituzioni, nell’Europa, nei rapporti internazionali.

Ciò, a nostro avviso, rappresenta un dato di fatto oggettivo. Non considerarlo è pura miopia politica.

Se la politica non è in grado di intercettare il nuovo che avanza prepotentemente e se i tradizionali strumenti della rappresentanza sociale non sono in grado di riconvertirsi, modificando mezzi e fini del loro modo di operare, finiranno per estinguersi per un esaurimento “di ruolo”, con una inevitabile ricaduta in termini negativi sulla democrazia.

Per questo, insistiamo affinché si instaurino più stretti rapporti di collaborazione con tutte le altre associazioni ed i sindacati, in particolare modo con le associazioni cattoliche e la CISL, affinché l’intero mondo dell’associazionismo venga politicamente legittimato, riconoscendo una particolare e specifica soggettività politica.

Per quanto riguarda il nostro Movimento, riteniamo che esso abbia maturato in trent’anni di storia la consapevolezza di rappresentare legittimamente un pezzo del mondo del lavoro, a noi aggregato dalla condivisione dei valori scaturenti dalla Dottrina Sociale della Chiesa e dagli insegnamenti del suo Magistero.

Lo strumento che abbiamo utilizzato, e che intendiamo continuare ad utilizzare, per affermare i diritti inalienabili dell’uomo-lavoratore, è il “vangelo del lavoro”: uno strumento che ci legittima ad agire politicamente, perché i diritti si affermano attraverso lo strumento della Politica, che per noi (lo abbiamo detto più volte) è anche una espressione alta della carità.

E’ vero (come qualcuno ha obiettato) noi non siamo un partito e non siamo un sindacato, non facciamo le leggi e non firmiamo i contratti di lavoro, ma è vero anche che le leggi ed i contratti sono atti finali di un iter politico che necessariamente deve coinvolgere i soggetti attivi della società, sulla base della loro rappresentanza sociale. Escludere dalle trattative pre-contrattuali o dalla elaborazione dei progetti di legge questi soggetti, significa indebolire la democrazia, la cui forza si fonda sulla ricchezza della sua articolazione sociale. Questo è fare politica con la P maiuscola.

Su questo tema, in particolare, vorremmo che si articolasse a tutti i livelli un ricco ed approfondito dibattito congressuale, per offrire al presidente nazionale ulteriori spunti di riflessione al fine di formulare una proposta conclusiva.

PERCHÉ I NOSTRI SERVI-

ZI DEVONO ANDARE NELLA DIREZIONE DEI NUOVI BISOGNI E DEL RUOLO “POLITICO” DEL MCL?

La dirigenza del MCL, pur concentrando la propria attenzione sul ruolo politico del Movimento, ha dato un particolare rilievo alla politica dei servizi, perché, come è stato più volte affermato, essa rappresenta una componente strategica nella dinamica di un Movimento di lavoratori, attento alle trasformazioni in atto.

I problemi che in questi anni sono stati affrontati e risolti hanno avuto una importanza vitale per tutto il MCL. Essi hanno riguardato non solo gli aspetti operativi nel contesto di una rinnovata “etica” comportamentale, ma hanno investito anche aspetti afferenti ad un necessario equilibrio organizzativo, al fine di armonizzare e ricondurre ad unità tutte le componenti associative e tutti i servizi.

L’obiettivo di coniugare la tradizionale attività con la “nuova” vocazione al servizio, realizzando il passaggio da “sistema servizi” al “sistema MCL”, ci ha spinto a fare scelte sotto alcuni aspetti radicali.

Il lavoro deve continuare, perché vogliamo e dobbiamo intercettare anche i nuovi bisogni per rafforzare anche il ruolo politico del Movimento.

Per questo, riteniamo che al centro di tutte le attività debba essere posta la comunicazione della nostra specifica “missione politica”.

Deve essere comunque chiaro a tutti che, pur in una auspicabile condivisione, sinergia, integrazione, attraverso i servizi non si fa “organizzazione”; semmai si aiuta e si supporta il Movimento in tutte le sue iniziative per crescere, e radicarsi sempre di più e meglio sul territorio.

Il ruolo politico ed organizzativo spetta soltanto ed esclusivamente al MCL, il quale determina, con le sue decisioni, la politica dei servizi, in funzione della domanda dei bisogni vecchi e nuovi e del rafforzamento della sua azione politica nella società, fondata sulla cultura della partecipazione e della responsabilità.

Noi siamo convinti che la soluzione di tutti i problemi (individuali o collettivi) si trova nel disegnato passaggio al “sistema Servizi integrati MCL”, valorizzato e coordinato da una unica regia MCL.

Ciò è indispensabile, se non vogliamo recidere quel riferimento alla Dottrina Sociale della Chiesa che sta alla base di tutta la nostra azione politica sociale, sia che venga indirizzata verso interventi concreti nel mondo del lavoro e dei lavoratori, sia che venga indirizzata verso la politica e le Istituzioni.

Per questo, riteniamo improcrastinabile l’esigenza di realizzare un rapporto ancora più stretto fra l’azione politica sociale del Movimento e l’attività dei servizi, in una logica associativa che veda coinvolti tutti i soggetti interessati.

Con ciò pensiamo di potere offrire un servizio sempre migliore a tutti i lavoratori e di rafforzare una presenza nella società per affermare politicamente i valori di cui siamo portatori, senza comunque mai dimenticare che il

segue a pagina 16

A Camposilvano di Vallarsa il seminario nazionale di formazione

I giovani del Mcl s'interrogano sul futuro Come costruire una presenza nel Paese

Giovanni Gut

Dall'8 all'11 settembre, nella storica sede di Camposilvano di Vallarsa, in Trentino, si è tenuto il Seminario Nazionale di Studi e Formazione per i Giovani MCL sul tema "Ciò che è di Cesare, ciò che è di Dio".

Il seminario è stato il punto di arrivo di un percorso iniziato a Senigallia circa un anno e mezzo fa e proseguito con un serie di appuntamenti – dagli incontri di Assisi e Strasburgo alla nascita di un coordinamento nazionale – allo scopo di valorizzare la componente giovanile del Movimento. Il periodo trascorso a Camposilvano, nella splendida cornice delle alpi trentine, è stata l'occasione per approfondire temi di stringente attualità e, soprattutto, è stato un momento di confronto tra giovani MCL provenienti un po' da tutta Italia. L'entusiasmo e l'attenzione con cui sono stati seguiti e discussi i temi del seminario, testimonia la passione dei giovani a diventare protagonisti del loro futuro e di quello delle realtà nelle quali vivono. Il presidente Costalli, nel suo saluto, ha indicato proprio la passione come la caratteristica peculiare, il bene prezioso, dei giovani che costituisce il principale apporto che essi infondono alla vita del Movimento ed alla società. Prima di introdurre i temi che i relatori hanno affrontato e per comprendere meglio il modo in cui sono state vissute le giornate di Camposilvano, occorre ricordare l'affettuosa compagnia e la premurosa sollecitudine di mons. Francesco Rosso. I momenti di preghiera e le riflessioni di mons. Rosso hanno reso ancora più evidente l'importanza di questo appuntamento, sia come fattore di crescita personale sia come occasione per vivere l'impegno nella società alla luce della carità cristiana.

Nella prima giornata di lavoro è stato presentato il



Due momenti del seminario di Camposilvano

tema del seminario "Ciò che è di Cesare, ciò che è di Dio", mettendo in evidenza la differenza tra laicità dello Stato e laicismo. Se il primo concetto si riferisce alla distinzione tra degli ambiti tra la Chiesa e lo Stato, il secondo non è che un atteggiamento prettamente anticattolico che vorrebbe relegare la fede ad una sfera privata, delegittimando così quanti da essa traggono ispirazione per il loro agire sociale. Al contrario la laicità permette il confronto fra le varie posizioni per concorrere, nel rispetto delle libertà democratiche, al bene comune. Il primo ospite che è intervenuto è stato Pierluigi Angelini, presidente Ferderconsumo – Confcooperative, che ha illustrato il modello trentino, nel quale l'associazionismo si slega da logiche prettamente economicistiche per raggiungere obiettivi di carattere sociale. Difatti, vivere in posti di montagna, spesso isolati, rende più urgente la necessità di collaborare per rispondere ai bisogni e della comunità. Rispondendo al desiderio dei giovani Mcl di conoscere la storia di cui sono parte, il Segretario Generale Tonino Inchingoli ha ricordato la nascita e lo sviluppo del Movimento. La sua appassionata testimonianza ha fatto rivivere le tappe più importanti, sottolineando i valori che



hanno sempre guidato il percorso dell'MCL. Il giorno seguente il prof. Mario Taccolini dell'Università Cattolica di Milano, ha illustrato la storia dell'impegno dei cattolici nella vita sociale e politica in Italia, ripercorrendone i momenti ed i personaggi più significativi. Nel suo intervento ha precisato le origini e lo sviluppo della Dottrina Sociale e l'impatto che essa ha avuto sui movimenti cattolici, e di conseguenza sulla coscienza civile e sociale del nostro Paese. La relazione dell'avvocato Michele Bonetti, presidente dell'Opera per l'Educazione Cristiana, si è soffermata sul ruolo dei laici nella vita della Chiesa e della società. Partendo dal carattere imprescindibile di testimonianza cristiana nella società, ha sottolineato

l'importanza dell'apporto che possono fornire i laici alla vita della Chiesa. Inoltre, soffermandosi sulla Dottrina Sociale, egli ha rilevato che i laici possono essere d'aiuto nella conoscenza della realtà sociale e così contribuire a interpretare e a sviluppare la Dottrina Sociale. Nel pomeriggio, in un clima un po' meno "formale" che ha facilitato l'interazione da parte di tutti, si è svolto il dibattito che è stato preceduto dalla relazione del prof. Vittorio Benedetti e da un contributo di Stefano Costalli sulla tragedia dell'11 settembre 2001. Il prof. Benedetti si è soffermato sul rapporto tra il cristiano e la storia, ponendo particolare attenzione al ruolo del cristiano come costruttore di società, mentre la coincidenza del Seminario con l'anniversario degli atten-

tati negli Stati Uniti è stata l'occasione per riflettere sull'attualità internazionale e sul valore della pace che non può essere ridotta a uno slogan da agitare nelle piazze. Il dibattito tra i giovani MCL ha preso spunto dalle provocazioni emerse durante i vari incontri ed ha permesso il confronto sia delle idee sia delle diverse esperienze. L'attenzione è stata posta soprattutto su come fare in modo che quanto ascoltato nei vari interventi non rimanga un bel discorso, ma sia stimolo dell'agire nelle realtà di riferimento. Un momento particolarmente toccante è stato l'incontro della sera con il giornalista Francesco Gerace che ha mostrato le fotografie del suo viaggio in Tanzania e delle iniziative del CEFA nel paese africano. La descrizione delle

drammatiche condizioni di vita di uno dei Paesi più poveri del continente nero ha commosso profondamente, quanto la testimonianza della gioia di vivere del popolo della Tanzania e della speranza portata dalle opere dei volontari del CEFA. L'incontro con Gerace ha messo in evidenza come sia possibile aiutare gli altri a partire dalla concretezza dei bisogni di ciascuno, senza avere la pretesa di cambiare il modo, ma con lo spirito di condivisione della vita del prossimo. Il giorno seguente c'è stata la conclusione dei lavori del seminario da parte di Fortunato Romano e del responsabile Ufficio Formazione MCL Noè Ghidoni. Uno dei passaggi più significativi è stato il richiamo ad una visione positiva del lavoro, contro quanti ritengono che sia fonte di alienazione oppure lo degradano a mero strumento utilitaristico. Il lavoro non può ridursi solamente allo stipendio o quanto tempo libero lascia per coltivare i propri interessi, ma deve essere un'occasione di sviluppo della persona, in cui essa conosce se stessa e contribuisce al bene di tutta la società. L'appuntamento di Camposilvano è stato, dunque, un significativo momento di formazione in cui sono stati approfonditi alcuni temi della Dottrina Sociale e dell'attualità politica e sociale, in cui è stato possibile da parte dei giovani MCL paragonarsi con i dirigenti del Movimento, in cui sono state confrontate le varie esperienze e si sono conosciute realtà diverse dalla propria. Inoltre, l'incontro di Camposilvano ha dato la possibilità ai giovani di prepararsi in vista del Congresso Nazionale del Movimento. Quello che, però, più di tutto ha segnato le giornate trentine, la cosa più importante che i giovani si porteranno a casa, è l'amicizia che è nata e cresciuta tra i partecipanti, un'amicizia che è il primo vero motore di ogni autentico sviluppo.

Camposilvano di Vallarsa (TN), 8 – 11 settembre 2005

Orientamenti finali del Seminario di formazione Mcl per i giovani

“Partendo dalla data odierna e quel che rappresenta l'11 settembre 2001, ogni essere umano certamente ricorda che cosa stava facendo quel pomeriggio di quattro anni fa quando ricevette forse da un amico, da un collega, o direttamente da Internet, la notizia degli attentati a New York e Washington. L'11 settembre 2001 è una di quelle date che resteranno nella storia. (...) Dall'11 settembre 2001 i governi occidentali sono tornati a parlare di sicurezza internazionale. Non di conflitti etnici, di crisi umanitarie, di episodi di barbarie premoderna che certo era giusto e doveroso (tentare di) fermare, ma bensì della possibile esistenza di una minaccia diretta contro di loro.

(...) Dopo gli anni della scarsa considerazione per i conflitti

etnici che hanno sconvolto varie parti del mondo, la globalizzazione era divenuta il centro di tutti i nostri pensieri in tema di politica internazionale, panacea di tutti i mali o causa di essi a seconda dei punti di vista. Purtroppo, ciò che noi chiamiamo globalizzazione e che pensavamo descrivesse accuratamente ed in maniera esaustiva la condizione del sistema internazionale, è in realtà soltanto la concettualizzazione di alcune delle dinamiche che esistono nell'attuale panorama delle relazioni globali. (...)

Di fronte al “nuovo disordine mondiale”, è necessario innanzitutto usare realismo, come atteggiamento mentale di sincera presa di coscienza della realtà, scevra da ideologie di ogni tipo, e dunque come atteggiamento di apertura nei confronti

di soluzioni nuove, che però possono, e anzi debbono, essere illuminate da ideali e valori di fondo chiari e irrinunciabili, senza i quali qualunque azione politica, al consiglio di quartiere come al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, perde il suo motivo di essere.

Ma quale realismo? Cerchiamo di essere più concreti. (...) Realismo è anche quello della dottrina della guerra giusta, ribadita come valida anche nei più recenti aggiornamenti della Dottrina Sociale della Chiesa. Il realismo ci permette di dire ‘no’ alla guerra in Iraq, ma anche di non demonizzare gli Stati Uniti e di sostenere i nostri soldati nel Golfo, che svolgono una funzione preziosa affinché una situazione drammatica non diventi irrimediabilmente caos totale e fonte di instabi-

lità per tutto il Medio Oriente.

L'elevato grado di interdipendenza proprio dell'attuale sistema internazionale (...), fa sì che tutto appaia inscindibilmente intrecciato e confuso, ma la complessità delle questioni non deve scoraggiare. Pensiamo piuttosto a cosa possiamo fare noi, europei e italiani, per affrontare questa realtà. La tradizione cristiana, a ben guardare, sembrerebbe aiutare molto.

Prima di tutto, sarebbe auspicabile capire chi siamo e che cosa vogliamo. Senza sperare di dare definizioni universalmente accettate e immutabili della nostra identità, ma ricordandosi di alcuni valori irrinunciabili e universali che ci sono stati trasmessi dalla nostra tradizione fatta di incontri e di scontri, e che però ha sviluppato società con livelli di

libertà e rispetto per l'uomo non riscontrabili altrove. (...) Dobbiamo prendere atto dell'esistenza di attori che mirano a sovvertire la società internazionale e le singole società in cui viviamo. Senza lanciarsi in crociate totalizzanti, tali attori e le ideologie che essi propugnano devono essere contrastati con la massima determinazione (...), anche al costo di limitare, parzialmente e temporaneamente, il nostro ampio margine di libertà.

Oltre a questa parte più legata alla ‘repressione’, che non può escludere a priori e in assoluto l'utilizzo delle forze armate, deve però esserci spazio per la ‘costruzione in positivo’. All'interno, si rende necessario dialogare con individui e gruppi che avvertiamo come fortemente ‘altri’ rispetto a noi, ma con i

quali deve e può essere trovata una convivenza basata sul rispetto reciproco e sui valori che stanno alla base della liberaldemocrazia. All'esterno, si rivela fondamentale, per il presente e per il prossimo futuro, la difficile gestione dei rapporti con il Nord Africa e con il Medio Oriente, nonché l'obiettivo della costruzione di un'area di sicurezza nel Mediterraneo. I tanti nodi irrisolti che circondano questo piccolo mare non possono più essere ignorati dall'Occidente e sopra tutto dall'Europa, che qui nacque migliaia di anni fa, perché l'11 settembre ha brutalmente comunicato che buona parte del futuro della nostra società passa per queste antiche strade e per i rapporti che avremo con l'Islam”.

Al Congresso UELDC di Vienna Antonio Di Matteo eletto vicepresidente

Si è tenuto a Vienna il 2 e 3 settembre u.s. il IX Congresso dell'UELDC (Unione Europea dei Lavoratori Democratici Cristiani) cui hanno partecipato ventiquattro delegazioni di organizzazioni di lavoratori in rappresentanza di 21 Paesi Ue.

Al centro del dibattito il tema ‘Un'Europa dell'economia sociale di mercato’.

Nel suo intervento al Congresso, il riconfermato Presidente UELDC, l'On.le Elmar Brok (che è anche Presidente della Commissione Esteri del Parlamento Europeo), ha affermato: “oggi in Europa stiamo affrontando una doppia sfida: abbiamo bisogno di nuovi impulsi per ritornare a una crescita costante e alla creazione di nuovi posti di lavoro. In considerazione della crescente ideologia dell'economia pura di mercato abbiamo anche bisogno di un orientamento chiaro di valori, altrimenti la coesione interna della nostra società è in pericolo! Si tratta della relazione fra libertà e responsabilità sociale, perché nel concetto di libertà è compresa anche la libertà



degli altri e, in particolare, di tutte quelle persone che non sono realmente ‘competitive’: i malati, gli anziani, i giovani, i bambini. La libertà di queste persone ha bisogno di adeguate protezioni sociali. Tenendo conto di tutto questo è indispensabile che l'Unione Europea si orienti verso un'Europa sociale di

mercato”.

Al Congresso ha partecipato una delegazione del Movimento Cristiano Lavoratori, guidata dal Presidente Nazionale Mcl, Carlo Costalli. Durante i lavori Costalli ha avuto un colloquio con il Presidente del Partito Popolare Europeo, Wilfried Martens, sui contenuti del



Sopra il neoeletto Antonio Di Matteo; da sinistra: Nicola Papa, Piergiorgio Sciacqua, Wilfried Martens e Carlo Costalli a Vienna in una pausa durante i lavori del Congresso Uelcd

prossimo Congresso del PPE che si terrà a Roma dal 29 al 31 marzo 2006.

A conclusione del Congresso è stato eletto, fra i quattro vicepresidenti UELDC, in rappresentanza dell'Italia, Antonio Di Matteo, Vice Presidente Nazionale Mcl.

Società civile e partecipazione: l'impegno dei lavoratori cristiani in America latina

Piergiorgio Sciacqua

Bisogna sviluppare il dialogo sociale per rafforzare la democrazia in America latina e costruire un tavolo dove tutti gli attori sociali possano - con pari dignità - partecipare alle decisioni per far sviluppare un autentico bene comune. E' questo il senso con cui si possono riassumere i lavori del I° incontro di coordinamento tra associazioni e movimenti di lavoratori cristiani che si è tenuto a Santiago del Cile dal 12 al 17 settembre 2005. La partecipazione di numerosi esponenti di 12 Paesi latino americani (l'iniziativa

era promossa dall'E.Z.A. in cooperazione con la Kab della Germania e il nostro Movimento), ha confermato l'interesse per il rafforzamento dei rapporti con i lavoratori cristiani europei ma dal dibattito è emerso come sia ancora molto profondo il solco che divide il nostro patrimonio valoriale da vere e diffuse esperienze di giustizia sociale. Se con la fase del 'governo democratico' si è chiusa una pagina caratterizzata dall'ottimismo, oggi non si può certo affermare che quel continente registri ovunque un quadro politico che abbia realmente

coniugato la governabilità con la democrazia. Con lo sfumare dell'euforia oggi è il pessimismo che sembra affermarsi sempre più e, mentre si rafforza l'instabilità, i rapporti nella classe dirigente sono caratterizzati da conflittualità permanenti e da lotte di potere. La società sembra essere bloccata e coinvolta soltanto nei momenti in cui è necessario determinare un sostegno alla rappresentanza: essa però è sempre meno partecipe della 'scelta' di queste rappresentanze. Viene così a mancare 'la vera libertà' e il modello partecipativo - che è il

fondamento base della democrazia - non si sviluppa più e, come denunciano i lavoratori cristiani del sud America, con la 'sola fase rappresentativa' si sta scivolando rapidamente verso un diffuso declino di consenso. Questo caratterizza oggi la società e questo determina una forte debolezza per il dialogo sociale che vede venir meno i suoi presupposti naturali. Per vincere il pessimismo è necessario perciò che il contributo dei lavoratori cristiani sia orientato verso il rafforzamento della società civile e che il loro impegno si rifletta, coerentemente con il nostro patri-

monio valoriale, in un'azione che conduca l'interesse generale del Paese al centro dell'esperienza di confronto. Il fondamento trilaterale del dialogo sociale vive l'urgenza di questo vuoto e credo che dal confronto con le esperienze provenienti dall'Ue i lavoratori cristiani possano riacquistare quell'entusiasmo che è premessa per una nuova stagione di impegno e di ottimismo: il lavoro per la giustizia sociale, la democrazia e la pace non può essere delegato e tutti devono sapere che se dal di dentro è difficile cambiare gli scenari, dal di fuori questo è impossibile. Il

Mcl - che da sempre porta il suo contributo cooperando sullo scenario internazionale per rafforzare un modello di società fondato sulla centralità della persona umana - anche alla luce dei rinnovati richiami della Chiesa, pone la dottrina sociale cristiana al centro di questa esperienza. L'augurio è che da questo incontro si possa tutti uscire rafforzati e si determini una nuova mentalità che non percepisca più "il sottosviluppo come una condanna" e agisca per vincere ciò che la dottrina sociale della Chiesa definisce una "una struttura di peccato".

Anziani, quali richieste

Andrea Leonetti

Da anziano non posso non pormi una domanda: a che cosa servirà mai vivere più a lungo, se i giorni che ci aspettano sono fatti di solitudine? Ancora oggi, nel 2005, in Italia è possibile che un vecchio muoia come ormai non muoiono più nemmeno i cani e i gatti, e ciò in barba alla tanto conclamata sensibilità verso i deboli e gli anziani. Da questi fatti drammaticamente concreti nasce una seconda domanda: come definire la nostra epoca? Gli uomini politici continuano a dichiarare i loro impegni, gonfi di retorica umanitaria, a favore degli anziani, soprattutto nei periodi elettorali. Mentre la Tv trasmette avvenimenti del Terzo mondo, loro compaiono con il volto contrito, carichi di pietà di fronte a vecchi lontani migliaia di chilometri e poveri affamati di ogni dove; tutti fatti che da cristiano non posso che condividere, visto che proprio Cristo ci ha insegnato ad "amare il prossimo tuo come te stesso". Tuttavia bisognerebbe provare a sentire anche le necessità del prossimo più vicino, di colui che muore di fame nella porta accanto, bisognerebbe avere il coraggio di pensare alle migliaia di anziani italiani che vivono con la misera e unica pensione, sfiorando la fame e var-

cando inesorabilmente la soglia della povertà. Prossimo è anche il nonno che sta male, il vecchio vicino a te che non vedi da oltre due mesi e del quale magari senti i cattivi odori provenienti dalla casa accanto. C'è il prossimo che soffre a due passi e tu non vedi, perché l'unico oblio sul mondo reale è diventata la Tv, davanti a cui l'anziano è parcheggiato per riempire le ore vuote della solitudine, senza gravare troppo su famiglia e società. Anticamente i vecchi erano considerati uomini socievoli, gremivano le panchine dei giardini pubblici, le piazze, i tavolini dei caffè, affollavano soprattutto i luoghi pubblici; non c'era farmacia, soprattutto al Sud, sartoria, salone da barba, non c'era Chiesa o sede di sindacato o di Partito, dove non vi fosse un nutrito numero di anziani. Oggi non più. Gli anziani e i pensionati della Fed.Lav. Mcl, conformemente alle richieste presentate al Parlamento, sostengono da tempo la lotta contro il carovita e a favore della tutela del potere d'acquisto delle pensioni. Ritengono inoltre necessario costituire un adeguato Fondo per i non autosufficienti. Allo stesso tempo denunciano che tasse e tributi locali, come anche l'addizionale IRPEF, sono sempre più pesanti e aggravano il costo della vita per milioni di anziani, che vivono con una

minima pensione. A completare questo quadro di vera emergenza si aggiungono le difficoltà delle degenze ospedaliere a rischio, prontuari farmaceutici penalizzanti, mancanza di strutture di accoglienza, servizi pubblici essenziali carenti, trasporti che non funzionano, caldo o freddo omicida, uffici postali che chiudono e anziani esposti ancor più a criminalità, solitudine e abbandono. Quanto alla previdenza, ormai non è più sostenibile che essa debba comunque funzionare da sostegno sociale, che non si proceda alla definitiva separazione tra previdenza, costituita dai soldi dei lavoratori, e l'assistenza che appartiene alla fiscalità generale. In Italia continua a diffondersi la mentalità che i pensionati sono spesso un peso e tuttavia, mentre si alimenta la teoria del 'non spendere soldi per chi vive troppo', viene annunciata ai quattro venti la tanto decantata solidarietà sociale. Anziani e pensionati del MCL, uniti ai milioni di pensionati italiani continueranno a essere tenaci e a non demordere, impegnandosi affinché l'ultimo segmento di vita di ogni essere umano, segmento lungo anche venticinque o trent'anni, si possa trascorrere secondo ritmi altrettanto dignitosi di quando l'età media non superava i settant'anni.

Carlo Borrini ci ha lasciato Fu tra i fondatori del Mcl

Il 18 agosto ci ha lasciato Carlo Borrini, con Giovanni Bersani uno dei principali fondatori del Movimento Cristiano Lavoratori. Per moltissimi anni dirigente nazionale delle Acli (e anche di Confcooperative), Borrini è stato fra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 uno dei maggiori artefici del chiarimento avvenuto all'interno dell'organizzazione dei lavoratori cristiani che, in quegli anni difficili, snaturò le ragioni fondative facendo "una scelta socialista" e mettendo in discussione "gli scopi originali obbliganti e delimitanti" la propria azione, trattandosi di "una testimonianza cristiana specifica, storicamente configurata". Ci fu anche, il 19 giugno 1971, una deplorazione dal Papa Paolo VI in persona, per il fatto che la dirigenza Acli "abbia voluto mutare l'impegno statutario del Movimento". Fondò il 30/31 ottobre e 1° novembre 1971 il Mocli, di cui ne fu il leader. E poi, l'8, 9 e 10 dicembre 1972, insieme a Giovanni Bersani, fonda il Movimento Cristiano Lavoratori, venendo poi eletto, per il primo biennio, vicepresidente nazionale. Non c'era trionfalismo



né gioia in quelle sue difficili scelte, ma piuttosto decisione e umiltà. Al linguaggio spesso aggressivo dei suoi 'avversari' Borrini contrapponeva la lucida serenità e comprensione di chi è certo di camminare nel solco della piena coerenza. Vogliamo ricordarlo qui anche con un passo del suo intervento a l l ' A s s e m b l e a Costituente. Borrini parlò di "contrasto fra due culture. O meglio, contrasto fra la nostra genuina cultura e l'incultura di chi - forte della presunzione intellettualistica di possedere il crisma di una veri-

tà assoluta non suscettibile di essere messa in discussione -, finiva con il considerare inutile e improponibile ogni dialogo con chi la pensava diversamente. A pensarla diversamente eravamo noi, per di più costretti a reagire all'atteggiamento di intolleranza e di chiusura di cui eravamo oggetto con il ricorso a forma autonome organizzate di presenza e di iniziative". Per chi, come me, lo ha conosciuto, un esempio di coerenza in quegli anni di grandi contestazioni e anche di facili trasformismi.

C. C.

A L'Aquila seminario internazionale promosso da Feder.Agri, Mcl ed Eza

Le nuove frontiere dell'agricoltura europea

Per la politica di settore serve una svolta

Fiammetta Sagliocca

La crisi della Ue rischia di aggravare le difficoltà che da diversi anni stanno caratterizzando l'agricoltura del vecchio continente e il suo ruolo fondamentale per le economie di molti Paesi. Ma l'agricoltura europea si difende con vigore, mentre i suoi detrattori sembrano essere dovunque, dentro e fuori l'Europa stessa.

Queste le tematiche del Seminario Internazionale di Studi organizzato da Feder.Agri e Mcl con Eza, e con il contributo dell'Unione Europea, che si è tenuto a L'Aquila dal 23 al 25 settembre u.s., presso il Campus 'Reiss Romoli' della Tils, dove esponenti politici, tecnici, rappresentanti di organizzazioni agricole e di lavoratori del settore, provenienti da dieci Paesi dell'Ue, hanno dato vita a un serrato confronto per predisporre proposte operative in materia di Pac, anche alla presenza di autorevoli rappresentanti del Parlamento europeo. Ma come mai tanta attenzione nei confronti della Pac? "Le ragioni -ha spiegato il presidente del Mcl Carlo Costalli - vanno ricercate soprattutto nella crisi generale dell'Unione, nella comune mancanza di risorse finanziarie, nei problemi politici ed economici presenti in buona parte degli Stati membri, e nel fatto che, dopo anni, l'Europa ha bisogno di 'aria nuova'. Un futuro reso incerto dalle turbolenze che stanno destabilizzando l'Ue, come testimonia il fallimento del Consiglio Europeo di Bruxelles sul finanziamento del bilancio comune 2007-2013. Quanto successo ha dimostrato che Germania e Francia non intendono in nessun modo diminuire il budget europeo riservato alla Pac, liquidata da Blair (presidente di turno dell'Ue) come "roba vecchia che ci sta procurando un sacco di problemi con i Paesi fuori dall'Ue che ci accusano di protezionismo". Su questi temi serve un'attenta riflessione. E il Mcl è intenzionato a farla



Il tavolo dei relatori al Convegno della Feder. Agri

seriamente insieme ai soggetti coinvolti. Finora Blair si è mostrato uno dei pochi leader europei capaci di una visione non angustamente provinciale del ruolo della Ue. A quanti si attestavano sulla difesa a oltranza della Pac, il leader britannico ha replicato che la protezione dei privilegi esistenti, degli interessi di alcuni, danneggia tutti e sottrae risorse preziose allo sviluppo di settori competitivi e strategici, dirottandole verso la tutela immotivata di settori improduttivi".

Insomma, secondo il Mcl, la Pac, che insieme all'Unione monetaria ha finito per costituire un esempio di stimolo per l'integrazione e la coesione europea, è andata evolvendosi negli anni in maniera 'troppo tiepida': è necessario spostare l'accento dal semplice sostegno alle produzioni a uno sviluppo rurale omogeneo e armonico, incentivando le tutele dell'ambiente e la qualità alimentare. Il Mcl chiede più attenzione e più risorse a favore dello sviluppo interno ed esterno

dell'Unione. Solo accettando le responsabilità che derivano dal suo ruolo politico ed economico, agendo per il proprio interesse ma senza mai perdere di vista il bene comune, non 'angustamente continentale', l'Europa potrà aspirare a quella leadership finora sempre solo velleitariamente pretesa. "Chiediamo una riforma che sia orientata verso i consumatori e i contribuenti, e che lasci maggiori spazi di libertà ai produttori: insomma, meno dirigismo, che non

vuol dire assenza di controlli" ha spiegato ancora Costalli. "Temi come l'ambiente, la sicurezza alimentare, la protezione degli animali, devono essere messi al centro della riforma, senza però imporre ulteriori briglie alle nostre produzioni, già troppo soggette a vincoli di ogni sorta". "Abbiamo alle porte milioni di immigrati, ma non siamo in grado di fare nulla per loro perché ingabbiati da forme di protezionismo che non hanno più senso. E' stato così anche per

l'Argentina quando è scoppiata la terribile crisi economica: maggiore libertà avrebbe significato poter aiutare un Paese tradizionalmente amico a migliorare la propria agricoltura e, per noi, avrebbe prodotto un significativo miglioramento delle esportazioni agricole", ha concluso il leader Mcl.

Sulla stessa lunghezza d'onda il Segretario Generale della Feder.Agri, Alfonso Luzzi, secondo il quale "a maggior ragione in una Ue allargata, in cui sono entrate realtà tanto diverse tra loro, non ha più senso parlare di un'agricoltura unica, monolitica. Anzi è necessario lasciare spazi di libertà e lavorare per valorizzare le tipicità, in sintonia con quella che sta diventando sempre più, almeno in campo agricolo, un'Europa delle Regioni".

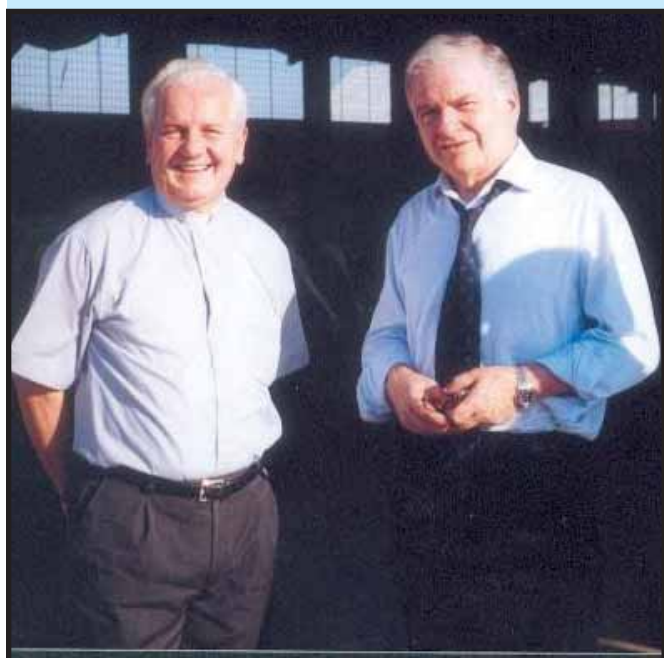
E' indispensabile, ha aggiunto Luzzi, affrontare l'argomento da un punto di vista più ampio, di carattere europeo: "Un nuovo grande mercato che, nell'Ue a 25, e ancor più in quella a 27 membri, non può non candidarsi a ricoprire una posizione di leader globale, nei tratti economici, nell'innovazione e anche nella qualità ed efficacia delle politiche". Insomma, puntare a "valorizzare le produzioni tipiche, anche attraverso le innovazioni tecnologiche e d'altro canto superare i piccoli egoismi che hanno fin qui frenato lo sviluppo a livello europeo", ha sintetizzato il vicepresidente nazionale del Mcl, Antonio Di Matteo. "Perché, ha concluso, per andare verso un'agricoltura di qualità occorre superare le frammentazioni e pensare a un'infinità di spazi di nicchia di alta qualità".

Ai lavori, aperti da una riflessione spirituale di Mons. Giuseppe Molinari, Vescovo di L'Aquila, hanno partecipato, tra gli altri, l'On. Rodolfo De Laurentis, vicepresidente della Commissione Agricoltura della Camera, e gli europarlamentari Armando Dionisi e Bartho Pronk.



Bosnia, a 10 anni da Srebrenica.

Bosnia, luglio 2005 - "La necessità di dare un'accelerazione al lavoro che stiamo effettuando nei Balcani e la consapevolezza che solo con il dialogo si può favorire la ripresa di una vita sociale normale, ci hanno spinto a visitare la Bosnia proprio a 10 anni dalla strage di Srebrenica" è quanto ha affermato il presidente nazionale del Movimento Cristiano Lavoratori (Mcl), Carlo Costalli, di rientro, insieme al vicepresidente Mcl Antonio Di Matteo, da un viaggio attraverso la Bosnia ferita. "Sono passati 10 anni dagli accordi di Dayton, ma la situazione nei Balcani è sempre molto delicata. Gli equilibri appesi a un filo e il ritardo nel processo di sviluppo sono incognite che pesano sugli strascichi lasciati dalla guerra a sfondo etnico che ha dilaniato la Regione", ha proseguito Costalli. "A Banja Luka, Kotor Varos, Tuzla (nomi tristemente famosi per le violenze, gli eccidi, le distruzioni) le conseguenze della guerra 'etnica e confessionale' sono ancora gravissime". "La Bosnia è uscita dalla guerra con un sistema governativo, sociale, culturale, etico e morale del tutto confuso, scomposto e rovinato", ci ha detto Mons. Franjo Komarica, coraggioso Vescovo di Banja Luka, che abbiamo incontrato anche in quest'ultimo viaggio. "Questa situazione crea un ambiente assai adatto al dominio dei più forti e al consolidamento dei risultati prodotti dalla guerra: ingiustizie, crimini, anarchia, immoralità, assenza di diritti umani e libertà civili, esclusivismo nazionale, uso e dipendenza da droghe e alcool". "Dobbiamo incoraggiare questi popoli a scegliere il cammino della riconciliazione, incoraggiarli anche attraverso iniziative concrete di cooperazione (tanti sono i progetti della Caritas di Banja Luka che 'seguiremo'), proiettandoli verso una prospettiva europea, in una famiglia con radici cristiane comuni, con l'obiettivo di riunificare le famiglie delle nazioni della Ue. Ma è necessario rivedere gli accordi di Dayton, come sollecitato anche dal Cardinale Pulic, arcivescovo di Sarajevo, durante l'incontro avuto con la delegazione Mcl".



Mons. Komarica, vescovo di Banja Luka e il presidente MCL Costalli

La libertà non ha prezzo: in Polonia 25 anni fa nasceva Solidarnosc

Varsavia 29 ago - I polacchi e il mondo libero celebrano il venticinquesimo anniversario della fondazione di Solidarnosc, il sindacato libero polacco guidato dall'elettricista Lech Walesa, diventato anni dopo addirittura presidente della Repubblica. Solidarnosc fu il primo sindacato libero nell'Europa comunista e nacque nei cantieri di Danzica nel nord della Polonia. Ricordando l'avvenimento, nel corso di una solenne cerimonia nella sede del Parlamento polacco a Varsavia, Walesa ha detto che è valsa la pena di pagare i prezzi necessari (comprese le sofferenze per le riforme economiche) per riottenere la libertà nella quale il Paese vive dalla caduta del comunismo. Solidarnosc era un libero sindacato di ispirazione cristiana e fu capace di mettere in ginocchio il regime comunista senza disordini di piazza, senza rompere un



Il fondatore di Solidarnosc Lech Walesa

vetro e senza lacerare il tessuto sociale della Polonia. Tanto è vero che dopo la fine del comunismo il popolo seppe mettersi alle spalle il passato in modo pacifico e anzi ritrovando la perduta unità: dopo di allora non ci sono più stati comunisti e anticomunisti, ma solo polacchi. "La nostra libertà è il tesoro più prezioso", ha sottolineato commosso Walesa (62 anni), che per la sua attività ha ricevuto anche il premio Nobel per la pace nel 1983. L'ex elettricista ha parlato davanti al presidente polacco Aleksander Kwasniewski ed ai parlamentari polacchi, ricordando le diverse tappe della lotta per riportare all'indipendenza la Polonia, che dal 1945 dopo la fine dell'occupazione nazista si era ritrovata sotto il controllo della vicina Unione Sovietica, dalla quale riceveva sia le leggi sia gli uomini del potere. Anche il presidente polacco Aleksander Kwasniewski, ex comunista, ha reso pubblicamente omaggio a Walesa, per avere guidato la Polonia verso la svolta democratica e il ripristino della libertà. "Anche se 25 anni fa non stavo dalla sua parte, oggi non ho dubbi che la sua visione della Polonia ci ha portato verso la direzione giusta", ha detto Kwasniewski, rivolgendosi al suo ex avversario.

Mons. Fouad Twal nominato Arcivescovo coadiutore con diritto di successione del Patriarca latino di Gerusalemme

Roma, 8 settembre - Ha già un nome il successore di Monsignor Michel Sabbah, attuale Patriarca latino di Gerusalemme, che il prossimo anno compirà 75 anni. Infatti Sua Santità Papa Benedetto XVI ha conferito a S.E. Monsignor Fouad Twal, fino ad oggi Arcivescovo di Tunisi, l'incarico di Arcivescovo coadiutore con diritto di successione del Patriarca latino di Gerusalemme. Mons. Twal, di origine giordana, nato nel 1940, ha studiato al Seminario di Beit-Jala, ed è stato ordinato sacerdote per la Diocesi patriarcale latina di Gerusalemme il 29 giugno 1966. Ha esercitato il ministero sacerdotale in Palestina e in Giordania prima di entrare nel servizio diplomatico della Santa Sede nel 1976. Dopo aver prestato servizio nelle Nunziature Apostoliche di Honduras, Egitto, Germania, Perù, nonché presso la Segreteria di Stato Vaticana, il 12 maggio 1992 viene nominato Vescovo-Prelato di Tunisi. Il 31 maggio 1995 la Prelatura di Tunisi è elevata al rango di Diocesi e Mons. Twal ne diviene il primo Vescovo diocesano, con il titolo personale di arcivescovo. Dal 14 gennaio 2004, Mons. Twal è anche Presidente della Conferenza Episcopale del Nordafrica (CERNA). A Mons. Twal, che più volte è stato ospite di iniziative Mcl, sono giunti gli auguri del Presidente Nazionale Carlo Costalli.

Germania, Schroeder perde le elezioni, ma nessuno le vince

Berlino, 18 set - Al momento in cui andiamo in stampa la Germania è nel caos. Le elezioni politiche nazionali hanno sancito la pesante sconfitta del cancelliere socialista uscente Gerard Schroeder; segno che la sua politica non è piaciuta e segno pure che la Germania attraversa uno dei suoi periodi più difficili soprattutto sul fronte economico. Tuttavia dalle urne non è venuta la maggioranza per i cristiano democratici di Angela Merkel che pure avendo vinto le elezioni, non sarà in grado di formare un governo, perché la vittoria è molto al di sotto delle attese e delle premesse. Sono cresciuti e anche di molto i comunisti, nati da una scissione del partito socialdemocratico, e sono andati benino anche liberali e verdi. Con questo esito elettorale la Germania paga il prezzo della confusione politica e dell'assenza di veri leader sulla scena nazionale. Tramontata forse troppo presto la stessa di Helmut Kohl, artefice di uno straordinario miracolo economico, di un grande ruolo in Europa e della unificazione fra le due Germanie, la politica berlinese ha dovuto accontentarsi di figure minori. Lo è quella di Schroeder che, sorriso e simpatia a parte, ha dimostrato di non avere il carisma e le capacità necessarie per guidare con mano ferma e rotta sicura il gigante centro-europeo. La sua sfidante Angela Merkel non è riuscita ad affermarsi come personalità nuova, come possibile leader. Oggi la Germania non è più la locomotiva d'Europa, soprattutto sul piano politico. E questo è un problema per tutti.



Angela Merkel

Unione Europea sconfitta dal suo stesso burocratismo, Barroso congela la Carta costituzionale

Bruxelles, 21 Set - L'Europa prende tempo. Laddove non erano riuscite le perplessità abbondantemente espresse da ogni parte sui contenuti della Carta (e specie sul mancato riferimento alle tradizioni cristiane) e sulla strada socio-politica imboccata dalla Grande Europa, sono riuscite le bocciature elettorali. Dopo il no di Francia e Olanda alla Costituzione europea è infatti più che probabile, anzi è ormai una certezza che per i prossimi due o tre anni non sarà ratificata la nuova Carta dell'Unione europea. La valutazione è del presidente della Commissione europea Jose' Manuel Durao Barroso, che, in una conferenza stampa, ha spiegato come su questo argomento, anche se con "rammarico", occorre essere "realisti". Ma questo, ha osservato, non significa "la paralisi" dell'Unione europea. "C'è un po' l'idea che ora che non c'è la Costituzione non abbiamo gli strumenti per agire e questo non è vero", ha sottolineato Barroso, osservando che esistono i trattati esistenti, che vanno "rispettati". "Non faremo nessuna concessione in quanto la nostra funzione è quella di essere guardiani dei trattati", ha affermato Barroso. Ora c'è solo da sperare che questa pausa di riflessione porti al giusto grado di maturazione l'antico sogno di un'Europa dei popoli e delle culture, che è cosa ben diversa dall'attuale Europa delle burocrazie e dei fortissimi potentati massonico-finanziari.



Il presidente della Commissione europea Jose' Manuel Durao Barroso

I sostenitori di Prodi contestano il cardinale Ruini a Siena

Siena, 21 settembre - A Siena la Fondazione Liberal, associazione che riunisce cattolici e laici presieduta da Ferdinando Adornato, deputato di FI, conferisce un riconoscimento al card. Ruini. La cerimonia viene pesantemente disturbata dalle contestazioni di un gruppo di persone poi qualificate come farfalle rosse, assai vicine al partito di Rifondazione comunista. Le farfalle, o forse sarebbe meglio dire gli squadristi rossi, hanno aggredito il card. Ruini per aver detto pubblicamente, alcuni giorni prima, di non condividere affatto le proposte dell'aspirante premier Romano Prodi in materia di famiglia e matrimoni più o meno gay. Non l'avesse mai fatto. Il cardinale ha leso la maestà dell'aspirante capo del futuro governo. Sono cose che non si fanno ai tempi (tolleranti!) dell'Unione. Nulla di nuovo sotto il sole. Ciclicamente tornano alla ribalta quelli che vogliono tappare la bocca alla Chiesa ai cattolici. E lo fanno con le intimidazioni e le forme di strisciante violenza che ci rimandano ad un passato che si vorrebbe dimenticato. I laicisti italiani non sono capaci di esprimere le proprie idee, quando le possiedono. Loro si arrogano il diritto dell'insulto o, nel migliore dei casi, decidono chi e quando possa parlare. Così in questo strano Paese, secondo loro, hanno diritto di parola nani e ballerine, demagoghi di mestiere e professionisti del nulla, Grillini e Capezzone addirittura, e altri personaggi di ben modesta levatura. Tutti tranne i cattolici e nella fattispecie il presidente dei vescovi. A Prodi diamo un sommesso consiglio: inviti gli squadristi suoi elettori a darsi una calmata. Qui non siamo a Cuba o in Cina, e nemmeno nell'Urss o nella Bulgaria dei bei tempi, che alcuni sembrano rimpiangere. I cattolici e la Chiesa non si lasciarono intimidire dal fascismo e dal comunismo, quelli veri, figuriamoci se bastano, oggi, quattro comunisti figli di papà, ed elettori di Prodi, a metterci paura.



Il premier turco Erdogan

La Turchia mette piede nella Ue, scelta discutibile e pericolosa

Bruxelles, 3 ottobre - Bruxelles ha dato il via libera alle trattative per far entrare la Turchia nella Ue. Se ne discuterà per 10 anni, si faranno le verifiche sull'assetto economico e politico, e su mille altre questioni burocratiche. E poi si dirà ok all'ingresso, oppure di dirà no. I formalismi della diplomazia omettono di ricordare che a nessun Paese è mai stato detto di no. Le diplomazie europee hanno salutato la decisione con favore e entusiasmo. Anche a Istanbul hanno festeggiato. Noi non ci sentiamo contagiati da questo entusiasmo. L'Europa è un'area in cui popoli e nazioni, oltre a essere molto vicini gli uni agli altri, hanno condiviso nel corso dei secoli vicende storiche e umane e sono stati forgiati da una cultura costruita sulle basi del cristianesimo. Cultura che ha insegnato il rispetto per la vita, valorizzato l'uguaglianza fra gli uomini, la libertà, la democrazia, e mille altre cose che abbiamo la fortuna di sperimentare ancora. La Turchia è fuori da questo contesto, anche sul piano geografico, e solo un artificio può ritenere il contrario. Se anche si volesse spingere l'Europa al di là dei suoi confini, ci sono altre priorità: nessuno si offenda se diciamo di sentirci più vicini alla Russia e agli altri Paesi slavi e dei balcani con cui condividiamo una comune radice culturale e, per i credenti, anche di fede; con la Turchia invece non condividiamo nulla, a parte la simpatia. C'è poi un problema politico che un giorno costerà caro: la Turchia si porta dietro oltre 70 milioni di musulmani, con richieste e pretese che non potranno essere disattese del tutto anche quando saranno in conflitto con il nostro modo di vivere. Già oggi in Europa ci sono degli imbecilli che pretendono di cancellare il cristianesimo dalla vita delle nazioni. Figuriamoci quando a loro si unirà un grande paese islamico deciso a islamizzare il vecchio continente (per i turchi, va detto, non sarebbe il primo tentativo nel corso della storia!). Quello stesso Paese che a distanza di pochi decenni nega il genocidio di centinaia di migliaia di cristiani armeni e addirittura vieta per legge di parlare di questo terribile avvenimento. Speriamo di sbagliarci, ma temiamo ci sarà un momento nel quale, in nome di un'idea astratta di Europa, saremo costretti a venir meno alla nostra storia e alla nostra cultura per adeguarci a quella di altri o per non urtare la suscettibilità altrui. Come accade in quelle scuole dove ai bambini non viene fatto ricordare il Natale perché in classe c'è un bambino islamico. D'altronde, perché stupirsi, stiamo parlando di quella stessa Europa che -su pressione dei socialcomunisti, della massoneria e dei grandi potentati finanziari- ha avuto paura di ribadire nella sua carta costituzionale le sue origini giudaico-cristiane, in nome di un umanesimo politico figlio di nessuno e assai burocratico.

Direttore:

Carlo Costalli

Direttore Responsabile:

Luigi Bencetti

Comitato di Redazione:

Giuseppe Martino, Antonio Di Matteo
Tonino Inchingoli, Nicola Napoletano
Noè Ghidoni, Giuseppe Liga
Piergiorgio Sciacqua

In Redazione:

Fiammetta Sagliocca

Edizioni:

Traguardi Sociali Srl

Direzione, Redazione, Amministrazione e Ufficio Pubblicità:

Via Luigi Luzzatti, 13/A, 00185 ROMA
Tel. 06/77261247 Fax 06/77203688
E-mail: ufficiostampa@mcl.it

Una copia: 2 euro

Abbonamento annuo:

Ordinario: 10 euro
Amico: 40 euro
Sostenitore: 75 euro
Enti pubblici: 100 euro

Stampa:

CITTA' NUOVA
Registrazione al Tribunale
di Roma n° 243 del 3-5-1997
Spedizione in abbonamento postale
Filiale di Roma
Comma 20/B - Legge 662/96

Questo periodico è associato
alla Unione Stampa
Periodica Italiana

Le tesi
congressuali

segue da pagina 9

nostro impegno è fondamentalmente basato sul volontariato. Ci troviamo, quindi, di fronte ad una duplice sfida, che ci impone di fare un salto di qualità per rispondere alle domande sempre crescenti di servizi e per riarticolare la nostra rappresentanza organizzativa. Solo così, potremo offrire risposte ai lavoratori, ma anche a chi cerca lavoro e/o a chi vuole cambiare lavoro; a chi vuole tutelarsi meglio sul piano previdenziale; a chi vuole conciliare meglio lavoro e famiglia. Offrire queste risposte in modo integrato e personalizzato, anche attraverso convenzioni con soggetti esterni “vicini” (agenzie di lavoro interinale, associazioni dei consumatori, degli immigrati, degli inquilini, dei pensionati ecc.), significa creare un “luogo” (stesso marchio MCL), dove la persona si senta “al centro” dell’attenzione, con la consapevolezza di offrire un servizio che certamente qualifica e rafforza tutto il Movimento.

PERCHÉ È NECESSARIO
APPROFONDIRE
IL RAPPORTO TRA I
NOSTRI CIRCOLI
E LE COMUNITÀ PAR-
ROCCHIALI?

Un Movimento ecclesiale che vuole vivere (singolarmente e

comunitariamente) la propria esperienza di fede non può prescindere da un organico rapporto con le comunità parrocchiali. I nostri circoli non potranno essere un autentico strumento di evangelizzazione se non diventeranno componente attiva della Chiesa locale, mettendo al servizio dei fratelli la loro esperienza associativa, con tutta la struttura organizzativa e con tutta la rete dei servizi che il Movimento offre. Sarebbe anche interessante e auspicabile che ogni circolo trovasse anche momenti per la Celebrazione della Parola e partecipasse comunitariamente alla Celebrazione Eucaristica domenicale. Ciò vuol dire semplicemente che siamo veramente un Movimento Ecclesiale, che fa un cammino di fede nell’ambito della propria Chiesa locale e che assolve ad una funzione evangelizzatrice nello specifico campo del mondo del lavoro attraverso le opere (che non sono solo i nostri servizi) e la carità della politica. Riteniamo, quindi, necessario fare questo ulteriore passo, decisivo per riempire di contenuti, astratte formulazioni di principio. Ci rendiamo conto che qualche dirigente locale potrebbe incontrare qualche difficoltà, ma siamo profondamente convinti che la disponibilità al servizio e l’amore per la Chiesa di Cristo ci permetteranno di superare tutti gli ostacoli, comprese le eventuali pregiudiziali pseudo politiche o di schieramento, che esistono in tutti, noi compresi. Per facilitare questo ulteriore

passo decisivo, il nostro Assistente Ecclesiastico Nazionale don Checco Rosso, sarà certamente un aiuto prezioso a cui ricorrere, non solo per essere orientati ed illuminati dal suo carisma sacerdotale, ma anche per trovare strumenti e mezzi per facilitare il rapporto con le parrocchie. Occorre, però, precisare che questo nuovo impegno, non è assolutamente alternativo a quello ricreativo ed assistenziale dei circoli, ma integrativo e complementare, che ci qualifica sul piano di una presenza multiforme.

PERCHÉ TUTTI DOBBIA-
MO IMPARARE
AD AGIRE “GIOVANE”?

Oltre all’approfondimento del rapporto con le comunità parrocchiali di cui al punto precedente, riteniamo che vadano attentamente e seriamente presi in considerazione altri due importanti problemi: i giovani e gli anziani. Di solito i due problemi vengono trattati separatamente; ma noi abbiamo voluto prenderli in considerazione insieme, perché riteniamo che rappresentino due facce della stessa medaglia. Infatti, sia i giovani che gli anziani rappresentano due categorie riconducibili alle cosiddette fasce deboli di cui al precedente punto 11, politicamente considerati solo nei momenti elettorali. Noi riteniamo che trattasi delle due fasce estreme della popolazione adulta, che hanno un particolare bisogno di essere egualmente tutelate, perché gli uni (i giovani) rappresentano la futura

classe dirigente e gli altri (gli anziani) hanno diritto a ricevere concreti e tangibili riconoscimenti materiali, ma soprattutto morali, per i servizi che hanno profuso durante la loro vita lavorativa. Considerato che su questo fronte c’è di fatto un disimpegno totale, spetta a noi coprire questo vuoto, sensibilizzando l’opinione pubblica e la classe politica a fare delle scelte concrete per aiutare i giovani a crescere, a formarsi ed a maturare e gli anziani a vivere l’ultima stagione della vita nella serenità, possibilmente nella serenità familiare. Questa considerazione di carattere generale, ben si cala (con gli opportuni adattamenti) nel nostro Movimento. In questi anni, si è fatto tanto sia per i giovani che per gli anziani. Ma occorre riprendere con forza questo argomento, per approfondire ancora di più la presenza degli anziani (coinvolgendoli maggiormente nei ruoli dirigenziali) e per sollecitare una più massiccia adesione giovanile a cui passare il testimone. Anche questo è un argomento da approfondire con particolare attenzione durante il dibattito congressuale, per fornire suggerimenti utili al fine di elaborare una proposta operativa da inserire nella mozione congressuale. Questo vuol dire pensare ed agire “giovane” e la sollecitazione in questo senso proviene proprio da coloro che tanto giovani non sono più.

VOGLIAMO GUARDARE
AL FUTURO

O ESAURIRE LA NOSTRA
EREDITÀ?

Un Movimento dinamico, che vuole incidere nella società, che vuole avere un ruolo attivo nella politica, che vuole prestare servizi sempre più efficienti; ma soprattutto un Movimento che vuole essere “Ecclesiale”, non può appiattirsi su posizioni conservatrici, nella nostalgia di un passato, certamente carico di gloria, ma che non c’è più. La storia ha dato ragione alle nostre scelte, noi siamo contenti, ma dobbiamo necessariamente guardare al futuro, perché altrimenti la ricca eredità del passato si esaurirà. Con il precedente congresso abbiamo avviato un processo che ha segnato una svolta progettuale ed organizzativa; con la elezione dell’ultima presidenza nazionale, siamo riusciti a comporre alcune situazioni interne (che esistono in tutte le buone famiglie), trovando una sintesi politica organizzativa; con la nomina di un Assistente Ecclesiastico Nazionale abbiamo rafforzato i nostri rapporti con la Conferenza Episcopale Italiana; con il “trentennale” di Firenze (dicembre 2002) si è chiusa definitivamente una stagione. La stagione che si apre, sarà carica di sogni e di attese e la nuova dirigenza, a tutti i livelli, dovrà essere capace di fare propri i sogni e di rispondere concretamente alle attese, per essere sempre fedele alla Chiesa, alla democrazia ed al mondo del lavoro.

